

Il pentapartito di Napolitano - Giorgio Cremaschi

Il nuovo pacchetto di misure del governo si colloca nella più classica metodologia democristiana. Si toglie la tassa sulla prima casa a poveri e ricchi e se ne redistribuisce il costo in nuovi balzelli distribuiti a pioggia. Che alla fine peseranno ancora sui poveri, ma in modo più complicato da dimostrare. Si distribuiscono un po' di mance a licenziati e cassaintegrati, guardandosi bene però dall'affrontare davvero la loro condizione. Si tolgono diritti e si distribuiscono un po' di elemosine selettive. E soprattutto si continua con la politica di austerità e massacro sociale, coprendola però con benedizioni e auspici ottimisti. Oramai è chiaro che Pd e Pdl riescono benissimo a governare assieme. La favola che sono scontenti e sempre più indisponibili reciprocamente è svanita nel sorriso incontenibile di Alfano e in quello sornione di Letta. Governano assieme perché sulle questioni di fondo vanno d'accordo e oggi sono anche d'accordo sul circoscrivere ciò su cui confliggono. Un po' democristiani e un po' craxiani hanno come slogan 'e la barca va'... Il governo delle larghe intese occupa così lo spazio politico e morale di quello che fu il pentapartito di venti anni fa. Come quel sistema di alleanze e potere, Pd e Pdl puntano a diventare regime, a circoscrivere il campo delle alternanze attorno a se stessi. Tutto ciò che sta fuori non deve contare e in prospettiva neanche esistere, anche se assieme le forze di governo sono solo la metà del paese. Craxi e De Mita non si odiavano meno di quanto si detestino gli attuali alleati di governo, ma per venti anni hanno governato assieme. Come allora la pregiudiziale anticomunista interna e internazionale dava forza e giustificazione al regime del pentapartito, così oggi Pd e Pdl spiegano che così vuole l'Europa. Ed è significativo che il nume tutelare di questo quadro politico sia un Presidente della Repubblica che viene da quel partito comunista principale avversario del regime del pentapartito. Fatto sta che le vicende giudiziarie di Berlusconi sono servite non a indebolire, ma a rafforzare il governo, che cadrà davvero solo se crolleranno i partiti e gli interessi che lo sostengono. E questo avverrà solo se il sistema di potere e i poteri forti che oggi comandano saranno messi in discussione da lotte sociali e politiche e da una vera alternativa. La forza del governo sta nella passività sociale politica e morale del paese, aggravata da un ruolo inesistente di Cgil Cisl Uil e dalla frantumazione della opposizione di sinistra, il cui vuoto non è compensato dai 5 stelle. Eppure c'è un paese che resiste al regime, dalla valle Susa alle lotte diffuse per il lavoro. C'è un paese che si prepara a scendere in piazza con il sindacalismo di base e con i movimenti. C'è un paese che deve unirsi per costruire l'alternativa. Alternativa all'Europa delle banche e della austerità e al governo che la rappresenta in Italia. Senza aver paura di mettere in discussione Giorgio Napolitano.

Per Cig ed esodati solo briciole - Fabio Sebastiani

Il governo ha definito il suo intervento «uno sforzo sul lavoro»: mezzo miliardo per la cassa integrazione e 700 milioni (spalmati però tra il 2014 e il 2019) per allargare le tutele a una nuova platea di 6.500 esodati, che si aggiungono ai 130mila lavoratori già inseriti nelle liste, che tuttavia sono molto ma molto più numerose di quanto racconta l'esecutivo. Uno sforzo che non è sufficiente secondo i sindacati ad affrontare in modo adeguato la situazione. Il nodo è quello della copertura finanziaria. Insomma, se il governo naviga a vista, essendo interessato più che altro a portare subito a casa il risultato politico del "silenziamiento" di Berlusconi, per lavoratori, disoccupati, precari, cassaintegrati e pensionati la situazione comincia a farsi davvero critica. Pochi minuti dopo il termine del Consiglio dei ministri, la Cgil, pur riconoscendo che sono stati fatti «primi atti utili e importanti», ha subito fatto sapere che si lasciano «irrisolti i temi della cassa integrazione e degli esodati», perché «i fondi sono esigui» e «servono a coprire solo l'immediata emergenza». Per il governo, invece, come ha detto ancora il premier, si dà «una risposta strutturale» per gli esodati, «la categoria più disagiata». In particolare l'intervento si concentra sui «licenziamenti individuali» e riguarderà chi «è stato oggetto di una risoluzione unilaterale tra l'1 gennaio 2009 e il 31 dicembre 2011 e che sarebbe dovuto andare in pensione tra 2011 e 2014» come ha spiegato Enrico Giovannini. Ben venga l'individuazione di un criterio, dice ancora la Cgil, ma «vanno al più presto individuati i criteri per coprire tutte le altre categorie che non hanno trovato soluzione». Sul fronte ammortizzatori il ministro del Lavoro, ricordando che con i 500 milioni stanziati si raggiungono «in totale 2,5 miliardi» di risorse per gli ammortizzatori in deroga nel 2013 (lo stesso ammontare del 2012), ha anche dovuto ammettere che «non è detto che l'intervento esaurisca le necessità» e che si vedrà nel corso del resto dell'anno, anche guardando ai dati del «monitoraggio» che è in già in corso. «Anche per questi motivi» dalla Cgil sottolineano che «è ora di finirla con gli annunci» e che «va convocato immediatamente un tavolo di discussione e di trattativa su questi temi». Al tavolo di concertazione la Cgil ci crede, tanto che in mattinata aveva già incontrato Confindustria, Cisl e Uil. Dall'incontro non è trapelato granché. Ma non è difficile capire che stavolta il «ni» sarà corale. I numeri parlano chiaro. Proprio ieri, il rapporto trimestrale dell'associazione Bruno Trentin-Isf-Ires della Cgil su "Gli effetti della crisi sul lavoro in Italia", stima che complessivamente l'area della sofferenza e quella del disagio contavano nel primo trimestre 2013 circa 9,1 milioni di persone in età da lavoro: solo negli ultimi 12 mesi hanno registrato insieme un incremento del 10,1% (equivalente a +835 mila unità) mentre rispetto al primo trimestre 2007 l'aumento stimato è del 60,9% (pari a +3,45 milioni di persone). Di fronte a questa catastrofe sociale l'intervento del governo appare quindi non solo inadeguato ma quasi provocatorio. L'intervento sulla ex-lmu comprende, tra l'altro, anche un capitolo sugli affitti, sui quali graverà una parte della tassa. Una «trovata» che non mancherà di mettere in difficoltà economiche chi vive del solo reddito da lavoro.

Fassina rompe l'idillio: «Abolita l'Imu, non la tassa sulla prima casa»

Che ci fosse la fregatura lo avevamo sospettato. Ma adesso ne abbiamo la certezza perché lo dice chiaro e tondo il viceministro dell'economia, il democratico Stefano Fassina: «E' abolita l'Imu, non la tassa sulla prima casa» (semplicemente sostituita dalla service tax) e, per effetto della decisione di cancellare «per tutti» la prima rata l'aumento di un punto dell'Iva, rinviato a ottobre, è ormai «inevitabile». Chissà se, alla luce di queste affermazioni (tese, evidentemente, a correggere il tiro della posizione democratica affinché non appaia troppo schiacciata su quella del Pdl), il premier Letta sarà così pimpante come era ieri sera mentre illustrava gli "straordinari" risultati del consiglio dei

ministri. E chissà se lo faranno riflettere le molte critiche che gli stanno piovendo addosso, proprio a proposito della tassa sugli immobili. E sì, perché non c'è solo Fassina. Si susseguono le reazioni (per lo più negative) alla decisione di abolire l'Imu e procedere verso la Service Tax. Gli inquilini sono i più agguerriti, perché su di loro ricadrà una parte del peso della nuova imposta, che nessuno è ancora in grado di quantificare. La stima prudenziale è che dal prossimo anno «rischia di abbattersi una stangata media da circa 1000 euro sugli inquilini. Non è ancora chiaro nei dettagli il meccanismo - osserva Walter de Cesaris, segretario nazionale Unione inquilini - ma è evidente che, a partire dal 2014, saranno a carico degli inquilini la maggior parte degli oneri relativi alla nuova tassa che, di fatto, anche negli importi, sostituirà sostanzialmente l'Imu oggi pagata dai proprietari. Il governo - aggiunge - fa finta di non sapere che l'80% degli inquilini ha un reddito lordo inferiore ai 30mila euro, che già oggi il 90% delle circa 70.000 sentenze annue di sfratto sono per morosità e che in Italia sono 650mila le famiglie che hanno diritto ad una casa popolare avendone i requisiti certificati dai Comuni. In tale contesto, la sostanza è, pertanto, uno spostamento di imposizione fiscale dalla proprietà agli inquilini». Perplexità tecniche arrivano anche da Raffaele Bonanni della Cisl: «Il discorso che fa il governo non fa una piega, questa tassa la leviamo noi e la portiamo in mano ai comuni. E' una partita di giro però, togliamo la tassa nazionale e la mettiamo localmente». Sull'Imu vuole vederci chiaro anche l'Ue. Soprattutto Bruxelles vuole capire quali misure compenseranno il minor gettito fiscale. Olli Rehn ammette che il premier Enrico Letta ha confermato l'impegno dell'Italia sugli obiettivi di bilancio e la volontà di «coprire l'impatto sul bilancio delle misure annunciate riducendo la spesa piuttosto che aumentando le tasse. Anche questa è una mossa nella giusta direzione, ma attendiamo naturalmente di vedere i dettagli di questi piani», perché è «assolutamente essenziale» che l'Italia assicuri la sostenibilità della finanza pubblica.

E ora si riparla di riforma elettorale - Frida Nacinovich

Il parlamento deve fare una nuova legge elettorale, eliminano il porcellum. Lo chiede, da anni, il capo dello Stato Giorgio Napolitano, hanno risposto di essere assolutamente d'accordo tutte le forze politiche della larga maggioranza, Pd, Pdl e Scelta civica. Di più, i trenta saggi scelti dal Colle stanno lavorando alacremente per raggiungere una soluzione condivisa. Tutti si danno da fare insomma, ma la legge Calderoli per ora resta sempre in vigore. Eppure ogni giorno c'è una dichiarazione sull'esigenza di cambiare la legge elettorale, come le piogge monsoniche che quotidianamente bagnano la fine estata romana. Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Oggi anche Enrico Letta ha messo il superamento del porcellum fra gli obiettivi della ripresa parlamentare. «Il porcellum è uno dei guai dell'Italia, questa legge elettorale non è in grado di sciogliere i nodi. Settembre - avverte Letta - sarà un mese cruciale». Il premier ricorda la procedura d'urgenza sulla legge elettorale. «Ci sarà un'accelerazione», ribadisce. La settimana prossima verrà affrontato il nodo della riforma costituzionale. Uno dei problemi italiani sono le istituzioni che non riescono a decidere», ricorda il presidente del Consiglio. Aggirato lo scoglio Imu, Letta si sente più forte, guarda con fiducia al futuro del suo esecutivo. Anche il «caso Berlusconi» potrebbe essere se non risolto rinviato a tempi migliori. Ne sarebbero contente tutte le forze, non solo politiche, a cui la strana maggioranza non dispiace. Anzi. Nel Partito democratico c'è però chi pensa che l'attuale governo di scopo non possa durare a lungo. Anche un esponente democristiano non certo sospettabile di simpatie renziane come Enrico Rossi non risparmia critiche: «La dichiarazione di Letta secondo cui il governo non ha scadenza o è una frase dal sen fugitta o significa che il premier considera il governo con il Pdl non come una necessità, ma come un'alleanza stabile». «In ogni caso - aggiunge il presidente della regione Toscana - è bene che il Pd e il suo segretario si facciano sentire. Il governo è a scadenza, e dopo il semestre di guida dell'Europa, nella seconda metà del 2014, si deve, con una nuova legge elettorale, tornare alle urne entro la primavera del 2015, con un Pd alternativo alla destra». Sono i 18 mesi che Giorgio Napolitano indicò come scadenza del suo secondo mandato presidenziale. Assicurando al tempo stesso la vita - per lo stesso periodo di tempo - del governo delle larghe intese. E il Pd, si sa, tiene in gran conto il parere del capo dello Stato.

Tav, in Francia rinvio di decenni - Gennaro Carotenuto

La Gazzetta Ufficiale francese ha pubblicato un decreto che dichiara di pubblica utilità la TAV Torino-Lione ma la rinvia nel tempo di almeno una generazione (solo per gli espropri necessari viene concesso un tempo di 15 anni prima dei quali non si apriranno i cantieri) fino a far parlare di un sostanziale congelamento dell'unica grande opera che in Italia viene rappresentata come prioritaria. Già a luglio, come segnalava Gad Lerner, nei rapporti della Commissione Trasporti del parlamento francese si specificava che di tale opera non si parlerà prima del 2030 sia per la bassa priorità dell'opera stessa sia per le difficoltà economiche che impongono scelte e rinvii. In Francia, non in Italia. Secondo la Commissione anche a livello di saturazione di linee la TAV non sarà davvero necessaria prima del 2040. Qui le generazioni si fanno un paio e molti dei protagonisti della vicenda saranno passati a miglior vita uccisi da una solerzia che non è detto che le generazioni future apprezzeranno. Con i francesi che in buona sostanza considerano più urgente e utile un piano per sbarcare sul pianeta Marte che far la TAV da Lione a Torino, resta quindi solo l'indefettibile volontà del Partito Democratico italiano nel pensare che quella ferrovia e gli aerei da guerra F35 siano le priorità del nostro paese. Resta un dubbio: ma una stampa seria perché continua a coprire il gioco degli interessi di chi vuole la TAV anche solo nel tratto italiano? Non dovrebbe aprire un dibattito equilibrato tra due diverse (ed entrambe legittime) visioni di mondo? Non dovrebbe spiegare che i celerini schierati a difesa dei cantieri proteggono un treno che (a torto o a ragione) è già su un binario morto?

Obama costretto a prendere tempo

I guerrafondai di ogni dove e la lobby delle armi dovranno aspettare ancora un po'. Sulla Siria Obama prende tempo: «Non ho ancora preso una decisione. La discussione continua». Il presidente americano, intervistato dalla Cbs, ha detto che «gli Stati Uniti non hanno alcun interesse a entrare nella guerra civile. In Siria possiamo utilizzare un approccio che non ci faccia ripiombare in un lungo conflitto, o una ripetizione della guerra in Iraq» e ribadisce che l'intervento militare

sarà «limitato». Obama non ha dubbi che sia stato il governo di Damasco a usare i gas, anche se il lavoro degli ispettori Onu prosegue e non è ancora concluso. Obama basa le sue convinzioni solo sulle intercettazioni telefoniche diffuse ieri da Foreign Policy e ha annunciato che le prove in mano americana saranno state rese note oggi. D'altro canto, anche alla vigilia dell'attacco a Saddam Hussein vennero mostrate delle prove, che poi si rivelarono essere totalmente false. In ogni caso, «gli Stati Uniti devono inviare ad Assad un messaggio sul fatto che è meglio non ripeterla» azioni come quella del 21 agosto scorso. Certezze a parte, la cautela di Obama deriva soprattutto dalla necessità di valutare con attenzione le conseguenze di un eventuale attacco. E certo non aiutano la decisione le divergenze che si sono create nel fronte occidentale, dove per esempio l'Italia, ancora stamattina con il premier Letta, ha ribadito che la comunità internazionale deve muoversi dentro l'«architettura di legalità» dell'Onu; la discussione su cosa fare in Siria «non è semplice», considerate le posizioni di Cina e Russia; la condanna di Assad deve essere «netta», ma «se le Nazioni Unite non ci sono l'Italia non parteciperà» ad una eventuale azione contro la Siria. Anche la Germania è su posizioni simili e anzi mette in guardia dal rischio della minaccia terroristica in Germania e in Europa nel caso di intervento militare: l'intelligence tedesca teme che buona parte dei circa mille estremisti radicali partiti dall'Europa per combattere la guerra civile siriana possano tornare nei loro Paesi d'origine per organizzare attentati a obiettivi statunitensi, britannici o francesi in Germania e non solo. Obiezioni dalle quali Obama non può prescindere e per questo ha deciso di continuare le consultazioni con gli alleati, ma soprattutto con la Russia. Né Obama può del tutto ignorare il lavoro degli ispettori Onu, che per il terzo giorno consecutivo si sono recati nel sito a est di Damasco teatro del controverso attacco del 21 agosto. Il team delle Nazioni Unite ha viaggiato con un convoglio di sei mezzi e la sua missione, ha reso noto il segretario Ban Ki-moon, proseguirà fino a domani per poi lasciare il paese sabato mattina e riferire a lui personalmente. Nell'attesa del via libera ai raid, comincia la battaglia diplomatica e di propaganda. Sul primo fronte, la disputa si trasferisce all'Onu, con la Gran Bretagna che ha già presentato una bozza di risoluzione appellandosi al capitolo 7 della Carta delle Nazioni Unite per «autorizzare l'uso della forza». La Russia si è opposta, invitando ad aspettare le conclusioni degli ispettori dell'Onu, mentre la Siria ha chiesto ai medesimi ispettori di indagare su tre episodi in cui le forze governative sarebbero «state vittime di attacchi con armi proibite». Inoltre, la Siria denuncia che gruppi di terroristi ceceni e di varie nazionalità arabe hanno commesso tre settimane fa il massacro di un numero imprecisato di siriani, civili e militari, tutti uomini, della comunità alawita a cui appartiene la famiglia presidenziale degli Assad, nella regione di Latakia, e hanno rapito oltre cento tra donne e bambini. Infine, è da tenere presente anche la posizione cinese, tutt'altro che favorevole all'intervento militare e che, insieme alla Russia, può bloccare qualsiasi risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu. L'umore del governo di Pechino è ben segnalato dalla stampa cinese che oggi ammonisce l'Occidente contro un intervento armato in Siria. «Nessuna scusa per un attacco» è il titolo di un editoriale del China Daily, in cui si afferma che gli Stati Uniti e i suoi alleati stanno «agendo da giudice, giuria e boia». «Qualsiasi intervento militare senza mandato Onu non farebbe altro che aggravare la situazione in Siria», aggiunge il quotidiano, ricordando quindi quanto successo per la guerra in Iraq: «Dieci anni fa, gli Stati Uniti e i suoi alleati bypassarono le Nazioni Unite per imporre con la forza un cambiamento di regime in Iraq, con il pretesto che questo regime aveva armi di distruzione di massa. Questo non dovrebbe essere permesso un'altra volta». Da parte sua, il Global Times invita «le forze mondiali contrarie a un intervento militare a unirsi per impedire l'attacco occidentale in Siria». Qualora l'attacco dovesse essere lanciato, aggiunge, queste stesse forze dovrebbero apertamente sostenere la resistenza del governo siriano e «Russia e Iran considerare l'ipotesi di un aiuto militare diretto». Per restare all'ufficialità, in un comunicato il ministro degli Esteri Wang Yi ha invitato gli ispettori Onu presenti a Damasco a «scoprire presto la verità», sollecitando quindi tutte le parti a evitare «ogni interferenza» nel lavoro di indagine Onu. Quanto alla propaganda, è l'Iran a dare fuoco alle polveri. Per il vice capo di stato maggiore dell'esercito di Teheran, in caso di un attacco alla Siria «Israele brucerà» e l'azione «di Usa e Gran Bretagna contro la nazione siriana innocente è in realtà un'operazione sionista». Anche Assad, citato dal quotidiano libanese Al-Akhbar, sfodera sicurezza, assicurando che la Siria uscirà vittoriosa dallo «scontro storico» con gli Stati Uniti e i suoi alleati occidentali: «Fin dall'inizio della crisi, abbiamo atteso che il nemico si rivelasse. So che il vostro morale è buono e che siete pronti ad affrontare qualsiasi attacco e a salvare la patria», ha dichiarato Assad rivolgendosi ai siriani. Ma non è che, sul versante militare, le cose stiano ferme. La Francia ha deciso di inviare la fregata anti-aerea Chevalier Paul al largo delle coste siriane: la fregata si aggiunge alla flotta internazionale già dispiegata nelle acque del Mediterraneo, che comprende quattro fregate lanciamissili americane e diversi sottomarini nucleari americani e britannici. La Russia, dal canto suo, ha annunciato che invierà due navi da guerra nel Mediterraneo orientale per rafforzare la sua presenza militare, a causa «della ben nota situazione» nella zona. Si tratta di una nave anti-sommergibile e un incrociatore che verranno inviati perché «la situazione ci richiede di fare alcuni aggiustamenti al nostro gruppo navale».

Manifesto – 29.8.13

Cresce il fronte di chi nel mondo dice no - Marinella Correggia

Dai movimenti latinoamericani e dai governi progressisti dell'Alba (Alleanza bolivariana) si alza il coro di «no» più forte contro l'ennesima guerra annunciata, senza sostegno Onu e, per ora, senza prove. Insieme, il Segretariato continentale dei movimenti sociali verso l'Alba (Alleanza bolivariana per l'America), il Movimento Sem terra del Brasile, Via Campesina Brasile e Marea Popular dell'Argentina denunciano "come sta facendo il popolo cubano, la gravissima situazione, con il gendarme globale comandato da un premio Nobel per la pace che impone la pace dei cimiteri. Indipendentemente dalle posizioni che abbiamo rispetto al governo siriano, la difesa dell'autonomia di quel popolo dovrebbe essere la bandiera per i movimenti di tutto il mondo». Da Cuba il ministero degli Esteri denuncia: i guerrafondai di adesso «sono gli stessi che già in passato scatenarono guerre sulla base di menzogne deliberate come l'esistenza di armi di distruzione di massa o il pretesto della protezione dei civili, uccidendo tanti innocenti, danni collaterali. Si vuole attaccare la Siria proprio quando il governo ha autorizzato gli ispettori dell'Onu». Il presidente del

Venezuela Nicolás Maduro fa un «appello al popolo siriano, libanese e arabo: gli Usa stanno cercando una guerra globale contro di voi, per controllarvi e anche per rafforzare la vendita di armamenti come modo per uscire dalla crisi». Lo scenario iracheno si ripete dopo dieci anni con la Siria. Il ministro degli Esteri ecuadoriano Ricardo Patiño ha dichiarato: «Siamo contro qualsiasi intervento militare da parte di quel gruppo di paesi che si considerano i gendarmi del mondo e pensano di poter decidere il destino dei popoli». Del resto i paesi dell'Alba (anche Bolivia e Nicaragua) - nessuno dei quali è nel Consiglio di Sicurezza - si sono espressi molte volte anche nei mesi scorsi contro l'ingerenza armata e politica occidental-petromonarchica che ha fomentato la guerra in Siria appoggiando gruppi armati. Dalla Turchia, Aydemir Gulay, dell'associazione per la pace aderente al World Peace Council, spiega che «se il governo partecipa a un intervento in Siria ci sarà un secondo movimento Gezi ed Erdogan cadrà nella spazzatura. Abbiamo anche in programma un'iniziativa internazionale sui crimini di guerra commessi contro la Siria». In Turchia si sono registrate nei mesi scorsi le manifestazioni più numerose contro le ingerenze internazionali nel paese confinante e contro il collegato flusso di jihadisti favorito da Ankara. In Spagna la piattaforma «No a la guerra imperialista» si riuniva ieri sera per prossime iniziative; negli Usa la rete Unac (i pacifisti rimasti) fa appello a manifestare prima che si manifesti la guerra. In Italia si stanno preparando mobilitazioni in piazza. Fra queste Napoli No War, il Comitato contro la guerra di Milano e a Roma diversi partiti e gruppi, fra i quali la Rete No War. La quale ultima oltre ad aver mandato appelli al ministro Bonino e al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ha chiesto a Medici senza frontiere (Msf) di rifiutare pubblicamente la strumentalizzazione da parte di Usa e alleati. Il 24 agosto Msf aveva raccolto al telefono da presidi medici siriani - non resi noti - denunce circa un'esposizione di massa ad agenti neurotossici, con centinaia di morti. E pur avendo spiegato di non poter dire nulla sulle cause né sugli autori, l'organizzazione medica internazionale è stata usata pubblicamente dal segretario Usa John Kerry e dal ministro britannico William Hague come «prova del nove». Ieri (il 28 agosto) Msf ha risposto al governo degli Stati Uniti e ad altri governi con un comunicato nel quale «rifiuta che la propria dichiarazione venga usata in sostituzione dell'inchiesta stessa (circa i colpevoli e gli eventi, ndr) o come giustificazione per un'azione militare».

Ecco perché la «portaerei» Italia alla fine sarà coinvolta con le basi - Manlio Dinucci

Mentre il ministro Emma Bonino assicura che l'Italia non parteciperà a un'operazione militare contro la Siria senza mandato Onu, il rombo della guerra già risuona su Pisa: sono i C-130 italiani, e probabilmente anche statunitensi, che intensificano i voli verso le basi mediterranee. L'aeroporto - dove si sta realizzando l'Hub aeroportuale di tutte le missioni militari all'estero, anche «a disposizione della Nato» - si trova nei pressi di Camp Darby, la grande base logistica Usa che rifornisce le forze aeree e terrestri nell'area mediterranea e mediorientale. A riprova della volontà di pace del governo italiano, il ministro Bonino annuncia che il 4 settembre si riunirà il gruppo degli «Amici della Siria» (quello che sostiene i «ribelli» e quindi la guerra interna), al quale l'Italia partecipa con Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Qatar e Arabia Saudita, che si apprestano ora a colpire la Siria anche dall'esterno. Dimentica la Bonino l'incontro svoltosi a Istanbul il 27 agosto (di cui dà notizia la Reuters), nel quale gli «Amici» hanno comunicato ai «ribelli» che l'attacco potrebbe avvenire entro pochi giorni. Non spiega il governo perché l'Italia abbia inviato il capo di stato maggiore alla riunione, convocata dal Pentagono in Giordania il 25-27 agosto, cui hanno partecipato i capi militari di Usa, Gran Bretagna, Francia e Arabia Saudita, che preparano l'attacco alla Siria. Intanto un portavoce del nostro ministero della difesa, citato dalla stampa Usa, spiega che basi aeree e navali italiane potrebbero essere usate per l'attacco alla Siria col consenso del parlamento, non necessario invece per le basi Usa come Camp Darby o Sigonella. Il ministro della difesa Mauro lascia aperta la porta alla partecipazione diretta di forze italiane, ribadendo che il governo darà «sicuramente l'assenso a quelli che sono gli orientamenti della comunità internazionale». Ossia della Nato che tiene oggi una riunione di emergenza sulla Siria. Per Il Sole 24Ore di ieri, «le basi italiane sono superflue» in quanto i raid saranno limitati nel tempo, con missili lanciati da navi e velivoli, e gli aerei non avranno bisogno di basi avanzate. Elementi che «sembrano escludere un ruolo anche marginale dell'Italia». In realtà è ancora l'Italia base di lancio della guerra. Le operazioni contro la Siria, come quelle nel 2011 contro la Libia, vengono dirette da Napoli: lì c'è il comando delle Forze navali Usa in Europa, comprendenti la Sesta flotta, agli ordini di un ammiraglio statunitense che comanda allo stesso tempo le Forze navali Usa per l'Africa e le Forze congiunte alleate. Partirebbe da Napoli l'ordine di attaccare la Siria dal Mediterraneo orientale, dove, a distanza ravvicinata (circa 200 km) da Damasco e altri obiettivi, sono schierate almeno quattro cacciatorpediniere lanciamissili: la Barry e la Mahan, già impiegate nell'attacco alla Libia, la Gravelly e la Ramage. Possono lanciare centinaia di missili Cruise, che, volando a bassa quota lungo il profilo del terreno, colpiscono l'obiettivo con testate sia penetranti che a grappolo (ciascuna con centinaia di submunizioni), contenenti uranio impoverito. Sono sicuramente schierati anche sottomarini, come il Florida da attacco nucleare, armato, invece che di 24 missili balistici, di oltre di 150 missili Cruise. Nella sola notte del 19 marzo 2011, ne lanciò 90 contro la Libia. Lo schieramento comprende anche il gruppo d'attacco della portaerei Harry Truman (dotata di 90 caccia), comprendente due incrociatori e due cacciatorpediniere lanciamissili, che la Sesta flotta ha trasferito nel Mar Rosso, area della Quinta Flotta. Si aggiungono a queste le unità navali alleate, tra cui anche la portaerei francese Charles de Gaulle. A sostegno di questo schieramento c'è la base aeronavale di Sigonella, addetta al rifornimento della Sesta Flotta e dotata di aerei Usa e Nato. La base, dove sono stanziati 7mila militari, costituisce per il Pentagono «il centro strategico del Mediterraneo». Queste e altre basi Usa, come quella di Aviano, non potrebbero funzionare senza il supporto delle forze e infrastrutture italiane. L'Italia non deve dunque attendere il mandato Onu per partecipare a quest'altra guerra sotto comando del Pentagono.

«Non siamo target facili» - Michele Giorgio

Il Medio Oriente ribolle in attesa dell'attacco americano alla Siria che potrebbe scattare già nelle prossime ore. L'Iraq ha messo in allerta le sue forze di sicurezza, il Libano teme per i suoi fragili equilibri interni, Israele ostenta tranquillità ma intanto richiamato alcune migliaia di riservisti. Da parte sua Damasco ripete «Non saremo bersagli facili», facendo

intendere di possedere le armi per replicare all'attacco degli Stati Uniti. Il viceministro degli esteri Faisal Maqdad inoltre avverte che presto i «terroristi», i ribelli jihadisti, colpiranno l'Europa: «Usa, Gran Bretagna e Francia hanno aiutato i terroristi che usano armi chimiche in Siria, e gli stessi gruppi presto potrebbero colpire l'Europa». Parole che ieri sono state "equivocate" da non pochi media occidentali, anche italiani, che le hanno spiegate come minacce rivolte da Bashar Assad all'Europa. Alza la voce l'Iran, stretto alleato di Damasco. Senza sbilanciarsi fino a minacciare una reazione militare, la Guida suprema, l'ayatollah Khamenei, ha ammonito che un attacco alla Siria innescherebbe un «disastro» in Medio Oriente. «Appiccare questo fuoco - ha ammonito - sarà come una scintilla in un grande negozio di polvere da sparo, con non chiari e imprecisati risultati e conseguenze». Gli americani, ha aggiunto la Guida suprema iraniana, «avranno perdite» come «in Iraq e Afghanistan». Da parte sua il ministro degli esteri Mohammad Javad Zarif ha ricordato che Teheran «non tollera che un gruppo di paesi si diano da soli il permesso di osare una campagna nella regione» e sostenuto che gli Usa stanno per cadere in una «trappola piazzata da gruppi di pressione sionisti (israeliani)». La crisi siriana potrebbe ulteriormente aggravare la tensione tra Tehran e Tel Aviv. Si attende la reazione del premier israeliano Netanyahu alle notizie giunte da Vienna dove l'Aiea ha fatto sapere che l'Iran ha ampliato in modo significativo la capacità di arricchimento dell'uranio nell'impianto di Natanz, installando 1.008 centrifughe, quelle più moderne, di seconda generazione. Il rischio è che il clima creato dall'attacco alla Siria finisca per aprire al strada al raid aereo israeliano contro le centrali atomiche iraniane di cui si parla da anni. Per ora Netanyahu ripete che lo Stato di Israele non intende lasciarsi coinvolgere ma è pronto a rispondere al qualsiasi minaccia. «Non siamo parte della guerra civile in Siria - ha detto - ma se qualcuno tenterà di colpirci, risponderemo con la forza». Gli esperti militari escludono che la Siria faccia sul serio con le sue minacce di ritorsione. Damasco, spiegano, lancia avvertimenti, accusa Netanyahu di complottare per far cadere Bashar Assad, ma non desidera ritrovarsi contro, sul campo di battaglia, un avversario tanto potente. Il livello di allerta in Israele è minimo anche se migliaia di israeliani negli ultimi giorni hanno ritirato la maschera antigas ai centri di distribuzione. La rappresaglia siriana contro Israele è una opzione da non scartare. Anche perché a Damasco non sfuggono le notizie che vogliono i servizi segreti israeliani impegnati a passare agli americani le «prove» delle responsabilità dell'Esercito agli ordini di Bashar Assad nell'attacco chimico che sarebbe avvenuto il 21 agosto nella zona di Ghouta. Sono perciò da prendere più sul serio gli avvertimenti lanciati da una autorevole fonte delle forze armate siriane attraverso l'agenzia di stampa iraniana Fars. «Israele non solo sarà l'obiettivo degli attacchi provenienti dalla Siria e dai suoi alleati ma anche di estremisti che troveranno terreno fertile per le loro ambizioni», ha previsto la fonte. Il giornale di Beirut The Daily Star da parte sua prevede che, di fronte a un attacco volto a rovesciare il regime di Damasco, il movimento sciita libanese Hezbollah non resterà a guardare ma entrerà in azione bersagliando di razzi il territorio israeliano. L'ipotesi è poco credibile. È arduo credere che, in questa fase cruciale, Hezbollah si impegni apra nuovo fronte di guerra con un avversario tanto potente mentre migliaia dei suoi uomini migliori sono impegnati a combattere in Siria a sostegno delle truppe governative.

Fuga dalla Siria, arrivano in 400 - Francesca Pilla

NAPOLI - Sono almeno 400 i rifugiati arrivati sulle coste della Sicilia nelle ultime 48 ore. Tre sbarchi, due a Siracusa solo nella mattina di ieri, raccontano il dramma della tragedia siriana. Sono infatti in prevalenza siriani, moltissime donne e bambini, che su diverse carrette del mare hanno tentato la traversata sperando di salvarsi dalla guerra. 150 solo martedì si sono arenati con un peschereccio sulla costa di punta Milocca, sono riusciti a scendere con un approdo di fortuna e quindi rintracciati dalle autorità locali sono stati poi presi incarico dai soccorritori. Ieri, invece, prima in 191 sono stati tratti in salvo da un barcone dove una donna ha anche partorito un bimbo durante il viaggio estenuante durato dieci giorni. Stanchi, disidratati e con la paura ancora negli occhi devono il loro salvataggio a un aereo della marina militare partito da Sigonella che ha visto quella navicella in balia delle onde e ha lanciato l'allarme. Il neonato di quattro giorni è stato subito trasferito all'ospedale Umberto I ed ora è in buone condizioni. Fortunati, se così si può definirli, anche i profughi di un altro barcone salvati quasi per miracolo e per strane coincidenze del destino in una collaborazione tra Libano, Napoli e Sicilia. Il primo sos è, infatti, arrivato dal campo di Borghi Shama. Da Olga Ambrosino, volontaria dell'Ulaia, associazione no profit che assiste i bambini in Libano. Olga sapeva che telefonare in Italia e far presente dell'emergenza era più di un tentativo, forse l'unica possibilità per salvare la vita di almeno 160 persone alla deriva da giorni nelle acque del Mediterraneo, lontane miglia dalle coste siracusane in balia della burrasca, con un mezzo che poteva ribaltarsi a ogni secondo. Così ha chiamato a Napoli Jamal Quadorah, una persona di fiducia che, come è avvenuto, poteva dare il via agli aiuti. «Erano più o meno le 7.50 - racconta Quadorah, che è il responsabile internazionale della Cgil Campania - e dal tono di Olga ho capito che non potevamo perdere nemmeno un secondo». La volontaria dell'Ulaia era stata infatti a sua volta raggiunta al cellulare da Mohamed Miaich, siriano che con la moglie e tre bambini piccoli si era avventurato su quell'imbarcazione pur di fuggire ai bombardamenti. Al telefono con la Ambrosino aveva pianto e pregato di fare presto, senza riuscire a dare le coordinate esatte della loro posizione, sapendo solo di navigare da giorni. «Gridava ho paura, moriremo tutti, ci ribaltiamo, me lo diceva a singhiozzi in arabo, - racconta Quadorah - ma la comunicazione era cattiva stentavo a comprendere dove si trovavano. Alla fine a stento ho capito che erano almeno 160 persone, decine di donne e bambini piccoli, che nessuno sapeva nuotare. La situazione era disperata». Il rappresentante della Cgil a questo punto ha contattato la Capitaneria di Porto: «Sono stato sorpreso, e ci tengo a sottolinearlo, dalla loro tempestività e anche capacità di mettersi all'opera. Dopo poco i naufraghi sono stati individuati benché vi fossero in mare circa 30 imbarcazioni e a causa delle cattive condizioni del mare c'era scarsa visibilità. Nel frattempo io provavo a richiamare Miaich, ma non c'era più segnale. Cosa che, devo ammetterlo, mi ha fatto angosciare. Invece alle 11 è arrivato un sms dell'Unhcr che ci informava come tutti fossero stati portati al porto grande di Siracusa». Si saprà dopo che i primi soccorsi sono stati forniti dal peschereccio «Nunzia» a circa 12 miglia da Capo Murro di Portico e poi è arrivata la Capitaneria a scortare i rifugiati. Un lieto fine, che non era scontato, e fa crescere l'ansia per i nuovi arrivi che non tarderanno. Anzi secondo Quadorah saranno sempre di più: «Proprio Olga mi ha detto che sono migliaia i profughi siriani ammassati sui confini in Libano, ma il governo non li lascia passare, c'è una

confusione totale, alle frontiere sono accampati come bestie e chiaro che poi sono pronti a tutto pur di fuggire. Anche a mettersi in mano ai banditi». Ora si spera solo che per quelli scampati alla traversata non si apra il solito calvario delle procedure per ricevere accoglienza nel nostro paese: «L'Italia non è attrezzata dal punto di vista della legislazione, sull'asilo politico è sempre una via crucis burocratica. D'altra parte - dice il sindacalista - noi dovremmo essere pronti a far fronte alle emergenze del Nord Africa e del Medio Oriente, rinnegando un certo leghismo culturale e mettendo in atto le convenzioni internazionali. E' vero che Lampedusa e la Sicilia sono le porte dell'Europa e devono sopportare il peso dell'accoglienza, per questo il governo deve essere in grado di fornire sostegno adeguato, ma anche dare risposta a chi arriva».

L'esodo dimenticato dei profughi - Carlo Lania

Sono le vittime troppo spesso dimenticate del conflitto siriano. Uomini, donne e bambini, intere famiglie costrette ad abbandonare le proprie case per sfuggire i combattimenti, le vendette, le rappresaglie compiute dalle truppe fedeli a Bashar al-Assad o dai ribelli. Vittime di tutti gli schieramenti. Ormai sono quasi due milioni i siriani che in oltre due anni di guerra civile sono fuggiti cercando un rifugio più sicuro all'estero. Secondo i calcoli dell'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati che quotidianamente aggiorna le statistiche, i profughi siriani a oggi sono precisamente 1.966.228, e di questi 1 milione sono bambini. «Con l'escalation del conflitto, la Siria potrebbe trovarsi sull'orlo dell'abisso», ha detto due giorni fa l'Alto commissario Antonio Guterres lanciando l'ennesimo allarme. «Questa guerra ha dato avvio a una crisi umanitaria senza precedenti nella storia moderna. Quando una guerra spazza via una nazione, non ci può essere niente di più importante per la popolazione che l'apertura dei confini», ha proseguito Guterres. E' esattamente quello che è successo. Centinaia di migliaia di persone si sono riversate oltre il confine più vicino portandosi appresso tutto ciò che potevano trasportare. Un esodo lento che ha svuotato le città e compiuto portando in spalla o a bordo di un mulo un sacco con le proprie cose: in 515.512 sono fuggiti in Giordania, 458.837 in Turchia, 708.000 in Libano 159.503 in Iraq, 110.000 in Egitto. I più fortunati, se così si possono definire, hanno trovato posto in tendopoli, container, scuole o moschee, ovunque sia stato possibile stendere una coperta e allestire una mensa. Tutti gli altri, e sono la maggioranza, ben il 65% del totale dei profughi, si è disperso in case prese in affitto, abitazioni di amici o parenti, situazioni solo apparentemente migliori di un campo. Sempre l'Unhcr, infine, calcola in 4 milioni gli sfollati all'interno della stessa Siria. Cifre che sono benissimo in grado di mettere in difficoltà anche il Paese più bendisposto all'accoglienza. Come è successo solo pochi giorni fa a Erbil, nel Kurdistan iracheno, dove l'arrivo praticamente in massa di quasi 40 mila profughi ha rischiato di mandare in tilt gli aiuti e costretto l'Onu a organizzare in tutta fretta un volo charter per portare altre 340 tende per famiglie che sono andate ad aggiungersi a quelle già presenti, insieme a 42 tonnellate di biscotti ad alto contenuto energetico e a 15 tonnellate di speciali barrette nutritive. E il governatore di Erbil ha chiesto di costruire un nuovo campo per i rifugiati, anche in vista di nuovi possibili arrivi, e di attrezzarlo in maniera adeguata visto l'avvicinarsi dell'inverno. Quello vissuto dai bambini, poi, è un dramma nel dramma. Il 23 agosto scorso l'Onu ha annunciato che era stato raggiunto quello che giustamente ha definito «il vergognoso traguardo di un milione di bambini siriani rifugiati», soglia che ormai sarà stata superata. «Non si tratta solo di un numero», ha dichiarato nell'occasione il direttore esecutivo dell'Unicef, Antony Lake. «Il milionesimo bambino è un bambino reale, strappato alla propria casa, forse anche alla propria famiglia e costretto ad affrontare orrori che noi possiamo comprendere solo in parte». Di questo milione di piccoli profughi, ben 740 mila hanno meno di 11 anni e 3.500 di loro hanno attraversato il confine senza genitori o parenti. Due milioni sono invece i bambini sfollati all'interno del Paese e circa 7.000 quelli rimasti uccisi. L'acuirsi della guerra civile e la possibilità, sempre più concreta di un intervento militare internazionale non fanno che peggiorare di ora in ora la situazione. Il che aumenta ulteriormente i già alti costi degli interventi umanitari, rendendo necessari nuovi fondi. L'Unhcr ha già fatto appello ai Paesi donatori di mettere mano al portafogli. Da parte sua ieri il ministro degli Esteri Emma Bonino ha annunciato che il prossimo decreto missioni potrebbe essere l'occasione per intervenire in tal senso: «Il decreto è spesso accompagnato da linee di bilancio umanitarie e di cooperazione - ha detto Bonino -. Credo che su questo dovremmo fare i conti per misurarci su quello che in governo e in parlamento siano disposti a fare».

Lavoro, oltre 9 milioni «in difficoltà» - Luca Fazio

Grazie, e allora? Lavoro non ce n'è, e quando c'è fa schifo. Umilia. Lo sappiamo. Basta frugare nelle nostre vite, o saper guardare quelle di chi ci sta attorno e si affanna sempre più per tirare avanti in qualche modo. Poi arriva l'ennesimo rapporto di conferma. In Italia ci sono oltre 9 milioni di persone «nell'area della sofferenza e del disagio occupazionale, tra disoccupati, scoraggiati e cassa integrati, e part time involontari» (lo certifica l'associazione Bruno Trentin-Isf-Ires della Cgil). Probabilmente sono di più. Non sono solo statistiche, e ad ogni rapporto è come guardarsi allo specchio per scoprire che siamo sempre più conciati e paralizzati di prima. Allora non resta che dare un'altra occhiata ai numeri, anche se in assenza di una terapia d'urto - un moto di ribellione, una presa di coscienza collettiva dura e determinata - è sempre più deprimente e scoraggiante sentirsi diagnosticare ogni volta lo stesso male. Poi finisce che ci si rassegna a galleggiare «nell'area della sofferenza», scoraggiati. Il rapporto - che ha per titolo Gli effetti della crisi sul lavoro in Italia - prende in esame i dati relativi al primo trimestre del 2013 comparandoli allo stesso periodo dell'anno precedente. La situazione è drammatica, tanto più che bisogna tenere presente che le assunzioni sono sempre superiori nei primi mesi dell'anno mentre le cessazioni di lavoro aumentano toccando il picco massimo negli ultimi mesi: rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno i nuovi rapporti di lavoro attivati sono 238 mila in meno (-10,4%), mentre quelli cessati sono 84.378 in meno (-4,2%). Dunque, in questa fine d'estate la situazione probabilmente è peggiore che nel periodo gennaio/marzo, quando "in sofferenza" sono state registrate 9 milioni 117 mila persone in età da lavoro. Sconvolgono anche i numeri che fotografano il precipitare della situazione. Rispetto all'anno precedente «si è registrato un incremento complessivo del 10,1%» (835 mila persone in più), mentre rispetto al primo trimestre del 2007 l'aumento del «disagio occupazionale» è stato del 60,9%: nel giro di sei anni 3 milioni e mezzo di persone in più sono state costrette a

cambiare vita e soprattutto prospettive per "colpa" del lavoro che non c'è o che non permette di vivere decentemente. Il rapporto Cgil, per fare un po' di chiarezza, anche se sarebbero da approfondire i criteri di valutazione della "sofferenza" da lavoro, ha individuato due segmenti di popolazione. C'è l'area più svantaggiata (disoccupati, scoraggiati e cassaintegrati) che «si attesta a 5 milioni e 4 mila persone», mentre quella del "disagio" (precari e part time involontari) che comprende 4 milioni e 113 mila soggetti. Fulvio Fammoni, presidente dell'associazione Bruno Trentin, legge questi dati parziali come «un aspetto del progressivo deterioramento del mercato del lavoro italiano, fra cui il dramma della disoccupazione giovanile, l'emergenza del Mezzogiorno, l'aumento della disoccupazione di lunga durata, il permanere di un'alta quota di inattività, un part time involontario in costante crescita dal 2007, l'anomalia di una precarietà non solo subita ma che, contrariamente a quanto si afferma, non porta più occupazione nonostante sia la forma di ingresso al lavoro nettamente prevalente». Fammoni ha sottolineato più volte l'eccesso di precarietà esistente e l'ipocrisia strumentale di una certa area (centrosinistra compreso) che continua a chiedere e pretendere meno rigidità sul mercato del lavoro. Sono altri numeri che fotografano la qualità, bassa, del lavoro in Italia. Le assunzioni effettuate nel primo trimestre del 2013 sono nel 64% dei casi con contratti a tempo determinato, solo il 19% a tempo indeterminato, l'8,4% con contratti di collaborazione e solo il 2,5% con contratto di apprendistato. «La realtà dei numeri - scrive Fammoni sul sito dell'associazione - dimostra che non serve ulteriore flessibilità sul tempo determinato. Quello che serve è creare più lavoro e indirizzarlo verso le forme più stabili. Il numero davvero basso di utilizzo dell'apprendistato indica come la scelta delle imprese non è solo basata sul costo (il tempo determinato costa certamente di più) ma prevalentemente sulla possibilità di interrompere il rapporto di lavoro quando si vuole». Si chiama precariato spinto a livelli non più sopportabili per le generazioni più giovani: fra chi lavora, e sono pochi, il 52,9% ha un contratto precario (quasi il doppio rispetto al 2000). E si chiamano "lavori" anche se solo un quinto dura più di un anno, mentre più della metà non durano nemmeno tre mesi, e tra questi prevalgono nettamente i rapporti di lavoro della durata di un mese. Poco sopra l'elemosina, appena più gradevole della schiavitù.

Lo sport del «prendi i macchinari e scappa» - Riccardo Chiari

Prendi i macchinari e scappa. La Fiom lo ha amaramente definito «lo sport in voga tra gli imprenditori in questa estate del 2013». Ma negli archivi di cronaca sindacale italiana si possono (purtroppo) rintracciare decine di casi analoghi, con manager lautamente pagati che approfittano delle chiusure estive delle fabbriche per far traslocare gli impianti dai capannoni. Lavorando come ladri nella notte. Casomai la novità dell'agosto che va a tramontare è l'internazionalizzazione della pratica: quando i carabinieri chiamati dagli operai sono arrivati ai cancelli della Dometic di Forlì, alle tre del mattino di sabato scorso, si sono trovati davanti due dirigenti svedesi della multinazionale che comandavano le operazioni di sgombero. Affidato, ciliegina sulla torta, a facchini tanto robusti quanto di incerta provenienza, vista la mancanza dei documenti di identità subito chiesti dai militari dell'Arma. Tre indizi fanno una prova, ricorda il sindacato guidato da Maurizio Landini. In rapida successione ci sono stati i casi della Firem di Modena, appunto della Dometic di Forlì, e due giorni fa della Hydronic Lift di Pero nel milanese. In quest'ultimo frangente gli operai sono tornati dalle ferie e hanno trovato lo stabilimento sbarrato. Quelli rimasti a casa erano stati i primi a saperlo, visto che era datata 9 agosto la comunicazione con cui l'azienda rendeva noto di aver avviato - unilateralmente - la procedura di cigs per cessazione di attività. Così la lettera è arrivata ai 30 dipendenti, specializzati in componenti idraulico-meccanici per ascensori e montacarichi, proprio alla vigilia degli unici quattro giorni in cui buona parte degli italiani si concedevano una licenza. Prima di riprendere il loro posto in trincea, nella guerra per la sopravvivenza in cui è stata precipitata l'ottava potenza industriale del pianeta. Contattato da un giornalista dell'Ansa, un portavoce della Hydronic asserragliato in fabbrica ha dato questa giustificazione: «Il sito di Pero è chiuso per una riorganizzazione interna aziendale. Ma altri siti sono aperti». Anche quello internet della società, da cui risulta che, oltre a Pero, è attivo uno stabilimento a Mc Kinney in Texas. Senza altri riferimenti a impianti nella penisola. Da ieri gli operai presidiano i cancelli. Così come fanno da giorni le tute blu della Dometic di Forlì. Nella fabbrica romagnola, che produce condizionatori per camper, si sapeva che le cose non andavano bene. Eppure c'era l'impegno a non far precipitare le cose. I metalmeccanici forlivesi puntualizzano: «Il 2 agosto era stato firmato dallo stesso ad Marco Grimandi, insieme a Confindustria, un accordo con Fim, Fiom, Uilm e la Rsu. Oltre a congelare i tempi della procedura di mobilità, impegnava a non mettere in atto iniziative unilaterali fino all'incontro già fissato il 5 settembre». Invece già alla vigilia di Ferragosto era partita l'operazione sgombero, per la delocalizzazione in Cina: «Alle 6 del mattino - proseguono Fiom, Fim e Uilm - tre dirigenti della multinazionale avevano provato a caricare e spedire prodotti e componenti presenti nei magazzini, con l'azienda chiusa per ferie, ed erano stati fermati solo grazie all'intervento dei lavoratori». Dieci giorni dopo il secondo tentativo. Quello fermato anche dai carabinieri. Ora i sindacati avvertono: «L'incontro del 5 settembre deve essere fatto in una sede istituzionale». E di fronte alla difesa del management Dometic fatta dagli industriali locali, Fiom & c. replicano: «Come si può parlare di 'prospettive di espansione di Dometic Italy', quando si prevede il licenziamento di 40 lavoratori sui 58 dipendenti presenti nei tre siti di Forlì?». Così venerdì ci sarà uno sciopero di quattro ore e un triplo presidio: permanente davanti ai cancelli, e due alle sedi di Unindustria di Forlì. Quanto alla modenese Firem, la prima della serie, i suoi 40 operai continuano a vigilare. Dopo aver scoperto che la loro fabbrica di resistenze elettriche di Formigine era stata quasi vuotata, dalla vigilia di Ferragosto presidiano lo stabilimento. Fidandosi il giusto della discussione aperta con il management per fermare la delocalizzazione. Stavolta in Polonia.

«Concorstone»: la beffa delle cattedre fantasma - Roberto Ciccarelli

Una corsa contro il tempo. Se tutte le graduatorie del «concorstone» voluto dall'ex ministro dell'Istruzione Francesco Profumo non saranno pubblicate entro venerdì, almeno il 22% dei vincitori non potrà insegnare nel prossimo anno scolastico. La stima è del sindacato Gilda secondo il quale già oggi il 5% dei 11.268 docenti sarebbe fuori. Le regioni che sono in maggiori difficoltà sono la Toscana, la Sicilia e il Lazio. È probabile che nelle ultime ore gli uffici scolastici regionali accorceranno i tempi delle operazioni per evitare questo rischio. Ma per i sindacati è certo che i posti banditi

per i vincitori del concorso siano inferiori al numero programmato di immissioni annunciate dal ministro Carrozza (7.351 quest'anno, 4.191 il prossimo). Secondo l'Anief nella scuola dell'infanzia il bando prevedeva 1.411 vincitori da spalmare in due anni. Dei 1.274 posti previsti quest'anno, 903 verranno dal concorso, il resto dalle graduatorie dei precari. A causa della riduzione verranno attribuite 637 cattedre e 266 maestri resteranno a casa. Nella primaria sui 3.502 posti banditi, 2.241 avrebbero dovuto entrare in ruolo il 1° settembre. In realtà saranno 1.080 i docenti che strapperanno la sospirata cattedra. Gli «idonei» senza cattedra qui sono 1.161. Nella scuola media erano previsti 3.154 posti. Quest'anno entreranno in ruolo 2.018 docenti. A seguito del ridimensionamento saranno solo invece 1.460 e 558 persone resteranno con le pive nel sacco. Per quanto riguarda le superiori, all'inizio c'erano 2.524 cattedre. Quest'anno verranno assunti 1.568 docenti. Resteranno per strada 47 persone. Errori di calcolo e di programmazione che rischiano di mandare a monte un concorso che doveva «ringiovanire» le file dei docenti italiani. Una previsione smentita sempre dall'Anief. Il 60% degli 11.542 vincitori è infatti ultra-cinquantenne. Un numero che aumenterà l'età media dei docenti di ruolo. Secondo il rapporto Ocse «Education at a glance», il 47,6% dei maestri elementari, il 61% di quelli delle medie e il 62,5% delle superiori aveva oltre 50 anni nel 2011. A questo si aggiungano gli effetti della riforma Fornero delle pensioni che obbligherà l'80% dei docenti a restare in servizio fino a 66 anni e tre mesi. In questo tritacarne sono finiti anche i 20 mila abilitati con i «Tirocini Formativi attivi» (Tfa), esclusi dalle graduatorie che non hanno potuto partecipare al concorso. Il loro destino? Al momento, la disoccupazione intervallata da qualche sporadica supplenza in terza fascia. Bandire concorsi per posti che scompaiono a causa dei tagli o del blocco del turn-over. Accade questo al tempo dell'austerità di Stato che danneggia gli studenti, i docenti precari e anche i presidi. Nonostante il recente concorso, in molte regioni oggi esistono scuole senza dirigenti, come in Lombardia. Una situazione talmente grave da avere spinto ieri i deputati lombardi del Pd ad appellarsi al ministro Carrozza per affidare un centinaio di incarichi temporanei attingendo dalla graduatoria preselettiva del concorso per i presidi. «È una beffa. Se nella scuola non fossero stati tagliati 200 mila posti in sei anni - sostiene Marcello Pacifico dell'Anief - i 170 mila precari nelle graduatorie oggi sarebbero tutti assunti. Lo Stato ha sbagliato. A parità di popolazione scolastica ha ridotto gli organici in nome di una presunta razionalizzazione. Cosa che in realtà non è accaduta».

Per un pugno di voti, Merkel appesa ai liberali - Jacopo Rosatelli

BERLINO - Il partito di Angela Merkel, salvo clamorose sorprese, sarà il più votato alle elezioni federali del prossimo 22 settembre: quasi nessuno, qui in Germania, lo mette in dubbio. I democristiani della Cdu veleggiano nei sondaggi intorno al 40%, capitalizzando quello che è ritenuto essere il «buon lavoro» della cancelliera nella gestione della crisi dell'euro. I principali avversari, i socialdemocratici (Spd) guidati da Peer Steinbrück, arrancano: non riescono a recuperare terreno in modo significativo dopo la *débâcle* del 2009, quando precipitarono al 23%. Merkel può dunque dormire sonni tranquilli: dal diretto concorrente non deve attendersi particolari insidie. I problemi per la leader democristiana, semmai, potranno giungere dagli attuali alleati. E non perché i liberali della Fdp abbiano deciso di sciogliere il patto che li lega alla Cdu, ma perché potrebbero non entrare nella prossima Camera dei deputati (Bundestag). La legge elettorale prevede una soglia di sbarramento al 5%: non è affatto certo - sondaggi alla mano - che riusciranno a superarla. Senza i liberali a disposizione, Merkel sarebbe costretta a tentare la strada della grosse koalition con la Spd o azzardare un inedito accordo con i Verdi: opzioni possibili, ma tutt'altro che sicure. Un'eventuale esclusione della Fdp dal parlamento, infatti, darebbe argomenti a quanti sostengono che gli elettori tedeschi vogliono un cambio radicale di governo: i fautori di un'alleanza delle tre sinistre (Spd, Verdi e social-comunisti della Linke) potrebbero prendere coraggio all'interno dei loro stessi partiti, e tentare di sfrattare Merkel dalla cancelleria. E i democristiani, questo, lo sanno bene. Ed è ciò che maggiormente temono. Il ruolo dei liberali, dunque, è cruciale: dalla loro performance del prossimo 22 settembre dipenderà in misura significativa la direzione che prenderà la Germania nei prossimi quattro anni. E non solo: forse è in gioco anche qualcosa di più profondo per la vita della Repubblica federale, abituata alla stabilità del proprio sistema politico. Se la Fdp dovesse restare sotto la soglia di sbarramento, il prossimo Bundestag sarebbe il primo dal dopoguerra a non ospitare tra i propri banchi un gruppo liberale: le conseguenze per la tenuta del partito sarebbero imprevedibili. Soprattutto se, parallelamente, la populista Alternative für Deutschland dovesse raccogliere un consenso simile, o maggiore, e magari sostituire la Fdp nello scacchiere dei partiti. Consapevole di lottare anche per la propria sopravvivenza, la Fdp sta conducendo una campagna elettorale mirata ad assicurarsi quello zoccolo duro di elettorato benestante - soprattutto professionisti e piccoli imprenditori - che può garantirle il superamento del 5%. Lo spauracchio che viene agitato per mobilitare la base sociale di riferimento è il programma economico della Spd: «Se i socialdemocratici andranno al governo, ci sarà un massiccio aumento delle tasse e quindi un indebolimento della nostra economia», dice al manifesto Daniel Bahr, 36 anni, uno dei dirigenti di punta del partito e ministro della sanità in carica. «Sarebbero guai anche se la Spd fosse solamente il socio minore di una grosse Koalition con la Cdu: perché i democristiani, quando sono con i socialdemocratici, alla fine tendono sempre a scivolare a sinistra», sostiene il ministro, che incontriamo a margine di un'iniziativa della Fdp svoltasi martedì sera nel quartiere berlinese Mitte (un tempo alternativo, ora decisamente «fighetto»). «La Spd vuole più regole nel mercato del lavoro, quando invece abbiamo bisogno di più flessibilità», è la tesi di Bahr. E i quasi otto milioni di lavoratori con i cosiddetti *minijobs*? Non pervenuti. Ma non bisogna stupirsi: al posto della giustizia sociale, i liberali enfatizzano la «Leistungsgerechtigkeit», un concetto traducibile grosso modo con «giustizia meritocratica». Della serie: giusto è ciò che premia «i migliori». L'altra grande minaccia che per i liberali grava sulla Germania è «la tirannide della virtù propagata dai Verdi», afferma il giovane ministro, da poco rientrato in servizio dopo il congedo parentale. «Noi e gli ecologisti - argomenta - abbiamo una diversa interpretazione di cosa si deve intendere per libertà. I Grünen assomigliano a quei rivoluzionari francesi convinti di sapere cos'è la virtù e di dover obbligare gli altri a obbedire. La nostra idea, invece, è che ciascuno è libero di decidere come vuole vivere, e quindi anche cosa vuole bere o mangiare». La polemica è diretta, in particolare, contro una proposta avanzata dalla capolista verde, Katrin Göring-Eckardt, che ha suscitato molto dibattito: prevedere che le mense scolastiche e aziendali offrano un giorno alla

settimana solo piatti vegetariani. Un interessante (forse un po' maldestro) stimolo ad affrontare il problema del consumo eccessivo di carne, dannoso per la salute delle persone, ma soprattutto l'ambiente? No, per i liberali è la volontà di instaurare una specie di eco-dittatura, una «Repubblica dei divieti». Sull'austerità in Europa, ovvio, guai a chi tentenna: «La linea è giusta, perché l'indebitamento pubblico è nefasto: pesa sempre sulle spalle delle generazioni successive. Anche da voi in Italia molti sanno che se vuoi distribuire qualcosa, prima devi avercelo: fare altrimenti significa agire in modo irresponsabile, provocando l'aumento costante degli interessi sul debito. La politica seria spende solo quello che c'è davvero nelle casse dello stato», sentenza Bahr. Da parte dell'esponente liberale c'è scarsa comprensione, per usare un eufemismo, nei confronti delle manifestazioni anti-austerità in Paesi come la Grecia o la Spagna: «Se per l'euro si vogliono i vantaggi del marco tedesco, soprattutto la stabilità, allora - dice senza giri di parole - ci si deve attenere alle regole che valevano per la nostra moneta: altrimenti si spalancano le porte all'inflazione». Il messaggio è chiaro. E chi protesta è servito.

Spagna. Taglio alle borse di studio, l'istruzione solo per pochi – Giuseppe Grosso
MADRID - Tagliare le borse di studio, «aumenterà il rendimento scolastico». Ne è convinto il ministro dell'Istruzione spagnolo José Ignacio Wert, che ieri - a quasi un mese dall'approvazione del decreto sulle borse di studio - ha difeso in parlamento il giro di vite sugli aiuti agli studi. Il decreto, che entra in vigore già con il prossimo anno scolastico e che riguarda soprattutto l'università, vincola l'assegnazione delle borse a criteri di rendimento che la legge precedente non prevedeva. L'assegno per le famiglie meno abbienti sarà diviso in due parti. Una, fissa, di 1.500 euro più i costi d'iscrizione all'università, a cui potrà accedere chi ha una media almeno del 5,5 (in Spagna il 5 equivale alla sufficienza); e una, variabile fino a 3.000 euro, che riceveranno solo gli alunni con una media non inferiore al 6,5. Una maniera - occultata dietro il velo della meritocrazia - di tagliare ulteriormente uno dei settori più martoriati dalle forbici di Rajoy. Ma, in questo caso, prima ancora della questione economica viene quella ideologica. Il decreto, infatti, minaccia il diritto universale allo studio, sancito dalla Costituzione spagnola e dalla Carta dei diritti umani: chi è (già) bravo può continuare a studiare, gli altri, che si cerchino un lavoro (che non c'è, soprattutto per chi non ha un titolo di studio). Un circolo vizioso che in parte spiega il disastro del sistema scolastico spagnolo, il più segnato, a livello europeo, dalla piaga dell'abbandono: il 25% dei giovani tra 18 e 24 anni lascia prima della laurea, secondo i dati dell'Eurostat. L'idea che, in molti casi, siano proprio le difficoltà economiche - spesso accompagnate da una situazione di povertà culturale - a condannare gli alunni all'insuccesso scolastico, non sfiora nemmeno il ministro, che con questo decreto darwiniano non fa altro che alimentare la tendenza: i più in difficoltà restano relegati in un purgatorio senza possibilità di riscatto; avanti gli altri. Per qualcuno è meritocrazia, ma in realtà si tratta di eugenetica dell'istruzione: proprio quello che il sistema educativo statale, assolvendo la sua funzione sociale, dovrebbe impedire. Lo ha sottolineato anche il Consiglio di stato, che prima dell'approvazione avvenuta lo scorso 2 agosto, aveva sollevato varie obiezioni: «Le borse - aveva rilevato - devono garantire la possibilità di studiare a chiunque non abbia le risorse economiche per farlo, senza esigere un'infallibilità che agli altri studenti non viene richiesta». Un'infalibilità che peraltro lo studente deve mantenere durante tutta la carriera scolastica. Chi non supera anno per anno tutti gli esami previsti dal piano di studi (o il 90% di essi con una media non inferiore al 6,5, per le facoltà umanistiche) deve restituire l'assegno e non può rinnovare la borsa l'anno successivo. Se, ad esempio, uno studente si ammala e non può pagare di tasca propria gli studi, si scordi della laurea. E lo stesso vale per chi lavora e studia (non certo un'eccezione nella fascia dei beneficiari delle borse) e non riesce a sostenere il ritmo imposto dal ministro. D'altra parte - parole di Wert - «noi gli paghiamo gli studi, non li paghiamo per studiare». Una dichiarazione perfettamente in linea con la svolta elitaria che il governo sta imprimendo all'istruzione: la riforma del sistema educativo approvata lo scorso maggio aveva infatti già introdotto un sistema di finanziamenti basato su un ranking dell'efficienza scolastica che rischia di condannare gli istituti e gli atenei meno prestigiosi a una cronica penuria di fondi; le tasse universitarie sono aumentate fino, in certi casi, a duplicarsi; e, a fronte di sanguinosi tagli alla scuola pubblica, sono stati concessi numerosi benefici al privato. Il ministero non fornisce numeri, ma un sondaggio del País calcola che l'anno scorso (quando il requisito della media del 5,5 per la borsa basica già era in vigore) 10mila alunni sono rimasti senza aiuti per questioni di rendimento. 10mila giovani con il futuro condizionato da un voto. Quest'anno, con l'inasprimento dei requisiti, il numero è destinato a crescere.

Nucleare. Niente di nuovo, tutto è fuori controllo - Angelo Baracca

Acque agitate nella centrale di Fukushima, devastata dal più grave disastro della storia del nucleare l'11 marzo 2011. Anzi, acque radioattive. I media si ricordano di Fukushima di tanto in tanto, lanciando sporadici allarmi che vengono poi subito lasciati cadere nel dimenticatoio. Eppure basterebbe rispolverare la memoria per verificare come questo allarme dell'acqua radioattiva, tra gli altri, persista fin dal primo periodo successivo al disastro, e le solite «cassandre» non abbiano mai cessato di denunciarne la gravità, oltre alla possibilità di ulteriori disastri. La notizia di oggi è che la stessa Tepco riconosce la propria impotenza e si appella all'aiuto internazionale. Difficile consolarsi anche con un «meglio tardi che mai». L'appello che venne lanciato sul manifesto in occasione del primo anniversario del disastro richiamava la necessità di istituire un'autorità internazionale per affrontare i problemi di gravità inaudita creati nella centrale: ovviamente inascoltato, anzi snobbato. Il problema vero a Fukushima è che tutto è assolutamente fuori controllo, e che, a parte le drammatiche conseguenze sanitarie e sociali che si manifesteranno per decenni a venire, sono possibili ulteriori disastri di dimensioni epocali. È il caso di ricordarlo? Nei tre reattori che erano in funzione si è verificato l'incidente in assoluto più grave, il meltdown: il nocciolo fuso (corium) è suscettibile di trasformazioni imprevedibili, anche la ripresa locale della reazione a catena (ogni tanto si registrano «inspiegabili» picchi di radioattività); per lo meno nell'unità n. 1 esso ha perforato il vessel d'acciaio, penetrando nel basamento di cemento, ed è assolutamente incontrollabile. Il comunicato ufficiale riconosce che «ancora non è chiaro dove sia il nocciolo fuso». L'acqua radioattiva è quella che viene continuamente pompata per raffreddare i reattori (400 tonnellate al giorno!); il picco di radioattività dell'acqua riscontrato recentemente impedisce anche di avvicinarsi per cercarne la causa. Ormai questo crescente e

incontrollabile flusso di acqua radioattiva viene considerato come un ulteriore incidente nucleare specifico. Suona grottesco o offensivo che a ben due anni e mezzo dall'evento il governo giapponese sia costretto gioco forza a innalzare la «benevola» valutazione della gravità dell'incidente dal livello 1 (semplice «deviazione» dalla normalità) al livello 3 di vero «incidente». Ma se questi sono con buona ragione quattro incidenti nucleari gravi, bisogna ancora aggiungerne un quinto, il danneggiamento delle piscine di decontaminazione del combustibile esaurito, un incidente che nessuno aveva ancora previsto. Il combustibile esaurito nelle barre è un materiale estremamente pericoloso, che necessita di un continuo condizionamento, e per questo è immerso in piscine raffreddate. Queste piscine nei reattori di Fukushima sono situate ad altezze di più di 15 metri, e poggiano oggi su basi gravemente danneggiate. Per questo motivo si teme che possano crollare e schiantarsi al suolo, causando un ulteriore incidente di proporzioni epocali. Le scosse sismiche si ripetono. Un gruppo di esperti ha valutato che tutti i reattori nucleari giapponesi sono collocati su faglie sismiche. L'energia nucleare, in tutte le sue forme, costituisce una delle più gravi calamità che l'umanità abbia creato. È arrivato il momento di rendersene conto. Il nucleare sopravvive, contro qualsiasi ragione economica e di sicurezza, solo per i colossali interessi in gioco. Quante volte ci è stato detto «o nucleare, o ritorno alla candela». In Giappone da due anni sono in funzione solo due dei 54 reattori: ma non risulta un particolare aumento nella vendita di candele.

Fatto Quotidiano – 29.8.13

Condanna Berlusconi, depositate motivazioni: “Ideatore del sistema illecito”

Silvio Berlusconi fu “ideatore del meccanismo del giro dei diritti che a distanza di anni continuava a produrre effetti (illeciti) di riduzione fiscale per le aziende a lui facenti capo in vario modo”. Arrivano in meno di un mese le 208 pagine di motivazioni della sentenza di condanna a 4 anni per frode fiscale nei confronti di Silvio Berlusconi. Motivazioni che confermano le impostazioni dei giudici di merito e che dipingono l'ex premier come la mente alla base del meccanismo illecito atto a “consentire la perdurante lievitazione dei costi di Mediaset a fini di evasione fiscale”. Per i supremi è “inverosimile” l'ipotesi alternativa “che vorrebbe tratteggiare una sorta di colossale truffa ordita per anni ai danni di Berlusconi (proprio in quello che è il suo campo d'azione e nel contesto di un complesso meccanismo da lui stesso strutturato e consolidato) da parte di personaggi da lui scelti e mantenuti, nel corso degli anni, in posizioni strategiche e nei cui confronti non risulta essere mai stata presentata alcuna denuncia. Non è dunque verosimile che qualche dirigente di Fininvest Mediaset – spiegano ancora i giudici – abbia subito per vent'anni truffe per milioni di euro senza accorgersene”. Berlusconi responsabile anche dopo la dimissione delle cariche - I personaggi chiave della vicenda Mediaset sono stati “mantenuti sostanzialmente nelle posizioni cruciali anche dopo la dimissione delle cariche sociali da parte di Berlusconi e in continuativo contatto diretto con lui”. Per cui “la mancanza in capo a Berlusconi di poteri gestori e di posizione di garanzia nella società non è dato ostativo al riconoscimento della sua responsabilità”. I giudici della Suprema corte che fanno proprie le conclusioni relative a un'imponente evasione fiscale a cui pervengono i giudici di merito, sottolineano anche come questi ultimi “attraverso l'analisi del cosiddetto ‘giro dei diritti’ ne hanno individuato le caratteristiche di meccanismo riservato direttamente promanante in origine da Berlusconi e avente, sin dal principio, valenza strategia per l'intero apparato dell'impresa a lui facente capo”. Sempre rifacendosi ai giudici di merito la Cassazione ripercorre il meccanismo illecito, “un gioco di specchi sistematico” relativo all'acquisizione dei diritti tv, che “rifletteva una serie di passaggi privi di giustificazione commerciale”. E “ad ogni passaggio, la lievitazione di costi era (a dir poco) imponente”. A figurare come estensore della sentenza non è solo il relatore, come d'uso, ma tutto il collegio dei giudici della Cassazione. Nell'ultima pagina infatti tutti i componenti del collegio hanno firmato la sentenza in qualità di magistrati estensori. Si tratta di Amedeo Franco, Claudio D'Isa, Ercole Aprile, Giuseppe De Marzo, a cui segue la firma del presidente Antonio Esposito. Esposito che, il primo agosto scorso aveva letto il verdetto, era finito al centro di polemiche molto violente per un'intervista rilasciata al quotidiano napoletano ‘Il Mattino’ in cui sembrava aver anticipato le motivazioni di condanna. Ora, la firma della sentenza da parte di tutti i supremi giudici sembra voler sostenere il presidente del collegio Esposito volendo togliere ogni possibile spazio di attacco nei confronti del magistrato. Ieri il Pdl ha continuato a insistere sull'inapplicabilità della legge Severino. I legali di Silvio Berlusconi, hanno depositato presso la Giunta per le elezioni del Senato sei pareri pro veritate di giuristi e costituzionalisti che smontano la tesi della retroattività al caso della decadenza del Cavaliere (leggi il documento). Si tratta di una “memoria difensiva ponderosa”, come l'ha definita Andrea Augello, che sarà relatore alla riunione del 9 settembre, accompagnata anche da una breve lettera del leader azzurro che annuncia anche il ricorso alla Corte europea di Strasburgo per “pacifica violazione” dei principi contenuti nell'articolo 7 della Convenzione europea sui diritti dell'uomo. Con questa mossa il Cavaliere cerca di prendere tempo e chiede alla Giunta di sospendere i lavori in attesa di un pronunciamento della Corte costituzionale sulla sua cosiddetta “agibilità politica”. Ma il deposito delle motivazioni è destinato ad agitare ulteriormente le acque.

Decadenza, a Napolitano piace la tassa Service Berlusconi - Peter Gomez

L'operazione guadagnare tempo è in fase sempre più avanzata. Ogni tassello va piano, piano al suo posto. Imu e Tares sono state cancellate, il governo non cade, le elezioni si allontanano. Il Pdl esulta e il pregiudicato Silvio Berlusconi pure. Il perché è facile intuirlo. Il Cavaliere è un uomo di spirito. La trovata di cambiare nome alle due imposte, sostituite a partire dal 2014 dalla Service Tax, è roba da fare storia (della comicità). Da raccontare a cena alla sera tra le matite risate degli astanti. E poi alla bella notizia se ne è aggiunta un'altra, ancora più importante, intimamente legata alla prima. Giorgio Napolitano ha finalmente fatto sapere come la pensa sulla sua decadenza da senatore. L'Eterno Presidente, scrivono senza essere smentiti i giornali, “ha letto con attenzione” e “apprezzato” l'intervista di Luciano Violante che tanto era piaciuta al leader, frodatore del fisco, del Popolo della libertà. Il cosiddetto Garante della Costituzione non batte ciglio davanti all'idea che davvero per il Parlamento sia possibile sollevare davanti alla Consulta una questione di legittimità costituzionale su una legge approvata appena 8 mesi prima. Il Colle non

disapprova che lo si faccia su una materia chiave per la maggioranza degli italiani: la moralità della classe politica. E in nome della tenuta dell'esecutivo Letta sorride al grande pastrocchio su decadenza e tasse. L'Eterno Presidente ha già dimenticato le parole da lui stesso pronunciate durante il suo tanto osannato discorso per la re-incoronazione. Basta con "i calcoli di convenienza, i tatticismi e gli strumentalismi", nessuna "autoindulgenza" da parte dei "corresponsabili del diffondersi della corruzione" diceva il 22 aprile. Oggi invece tace e "apprezza". Così restano solo da sistemare i particolari. Bisogna aspettare (e sperare) con pazienza che altri esponenti del Pd e di Scelta Civica si ritrovino sulle posizioni del duo Violante-Napolitano (mercoledì 28 agosto è stata la volta di Beppe Fioroni). Bisogna ottenere che giunta per le immunità e Senato, intavolino un'approfondita discussione. Poi, proprio come l'Imu, anche l'operazione guadagnare tempo potrà tentare spiccare definitivamente il volo cambiando nome. Potrà finalmente chiamarsi operazione impunità duratura. Le tappe nella testa del Cavaliere sono del resto chiare: ricorso alla Consulta per bloccare, forse fino al 2015, il voto sulla decadenza, richiesta di ammissione in prova ai servizi sociali, per poi poter dire di essersi riabilitato e cercare di rimanere in Parlamento come fece nel 2001, nonostante l'interdizione dai pubblici uffici, il forzista Gianstefano Frigerio. Una truffa pseudogiuridica, da portare avanti evocando la stabilità delle larghe intese, che se andrà in porto farà apparire quella sulle imposte sulla casa roba da principianti. Certo, le difficoltà e gli imprevisti non mancheranno. Il Pd ha pur sempre degli elettori a cui qualche spiegazione va data. Molti parlamentari democratici a un gioco del genere non ci vogliono stare. Monti e i suoi la legge sul Parlamento (parzialmente) pulito l'hanno poi ideata: tacciarla di incostituzionalità per loro sarà dura. Per questo ora parlano a vanvera di grazia in cambio dell'uscita di scena del loro pregiudicato alleato di governo. Ma, dopo aver visto l'esecutivo varare la nuova tassa Service Berlusconi e Napolitano benedire l'idea di Violante, il Cavaliere ha una certezza in più: a palazzo Chigi e Quirinale vive gente che lo ama. Ci sono legami forti, parentele e affinità elettive. Salvarsi, magari affondando definitivamente il Paese, adesso è davvero possibile.

Imu: pagheremo ancora di più - Stefano Feltri

Il tentativo di salvare il governo dalla condanna definitiva di Silvio Berlusconi ha portato alla grande recita di ieri, intitolata "abolizione dell'Imu". Come farà il Cavaliere a far cadere un esecutivo che ha realizzato l'unico punto del suo programma elettorale? Da Arcore sono arrivati segnali di giubilo. L'obiettivo politico è stato raggiunto, la stabilità è assicurata, il premier Enrico Letta annuncia che il governo non ha più una data di scadenza. Nel nome di un presunto interesse nazionale (la difesa delle larghe intese) i fatti sono stati aboliti. Per i pochi a cui interessano ancora, sono questi: l'Imu 2012 sulla prima casa non è stata restituita come promesso da Berlusconi, quella del 2013 è stata condonata a metà, la rata di 2,5 miliardi di giugno non sarà pagata a settembre, grazie a coperture molto creative. Ma gli altri due miliardi per compensare la rata di dicembre non sono stati trovati. C'è soltanto un accordo politico. Se ne riparla a ottobre, con la legge di stabilità per il 2014. Il governo ha quindi fatto l'unica cosa in cui finora ha dimostrato una capacità ineguagliata: prendere tempo (o perderlo, a seconda delle valutazioni). L'Imu sulla prima casa doveva garantire all'erario ogni anno 4 miliardi. Abolire una tassa significa trovare una fonte alternativa di gettito per gli anni a venire o tagliare le spese in modo strutturale di pari entità. Il governo ha soltanto annunciato l'arrivo di una Service Tax comunque centrata sulla casa e che dovrà garantire all'erario circa le stesse risorse. O forse di più, perché a gestirla saranno Comuni con le casse vuote. Ma Letta promette che il carico fiscale sarà redistribuito. Il primo sgravio è per il non profit: la Chiesa, che già era riuscita a schivare l'Imu nel 2013 nonostante la riforma Monti, può stare tranquilla. Sei milioni di italiani senza lavoro aspettano che governo e Quirinale trovino il tempo di occuparsi anche di cose serie e non soltanto degli interessi di Berlusconi.

Lettera aperta ai parlamentari M5S - Paolo Flores d'Arcais

Cari parlamentari eletti nelle liste del M5S, leggo di profonde divisioni tra voi che ci rappresentate (non so quanto corrispondenti a eventuali divisioni fra noi vostri elettori, da voi rappresentati), nel caso (auspicabilissimo, almeno a mio parere) dovesse cadere il governo Letta e si ponesse la scelta tra un nuovo governo e elezioni immediate con il "Porcellum". Faccio ovviamente la tara delle disinformazioni giornalistiche, che in molte testate assumono ormai la menzogna come norma. Schematicamente, la mia opinione di elettore, su cui spero avrò le vostre reazioni, è la seguente: Una alleanza con il Pd per un governo Letta bis, o comunque con premier Pd e anche solo con ministri Pd sarebbe subalterna e perciò insensata. E probabilmente segnerebbe la fine politica sia del M5S sia di quella parte che vi si prestasse. Votare con il "Porcellum" sarebbe in contraddizione con quanto promesso, e sarebbe altrettanto insensato (ma anche il vecchio Mattarellum lo sarebbe) perché ogni maggioritario ad un turno, quando vi siano più di due grandi forze in lizza (e oggi sono tre) trasforma le elezioni in pura roulette e gioco d'azzardo (per uno 0,1% in più o in meno si prende tutto, anche avendo meno di un terzo dei voti). Il M5S può evitare questo Scilla e Cariddi di insensatezze diventando protagonista e avanzando una sua proposta di governo. "Sua" può avere un duplice senso: Premier e ministri del M5S, ma non ci sono i numeri e quindi è comunque matematicamente improponibile. Oppure un premier proposto da M5S che possa ottenere un voto di fiducia in Parlamento. Questa seconda eventualità, che avrebbe una portata "rivoluzionaria", è difficilissima ma ha dalla sua alcuni atout. Il M5S aveva già scelto (con il voto on line ristretto ad alcune migliaia di militanti) alcuni nomi per la presidenza della Repubblica, che hanno tutte le caratteristiche per poter essere ottimi premier di rottura rispetto a partitocrazia, inciucio e altri regimi: Rodotà e Zagrebelsky. Sono persone che sceglierebbero come ministri il meglio in fatto di eccellenze nei vari settori che oggi si dia in Italia, e in fatto di programma da sempre si battono per alcuni tra i punti che il M5S ha reiteratamente considerato qualificanti. Un governo del genere metterebbe il Pd con le spalle al muro e forse lo spaccherebbe, perché dire di no a personalità che appartengono alla migliore storia della sinistra italiana, e a ministri le cui capacità (oltre che onestà) sarebbero incontestabili e certamente apprezzata dalla schiacciante maggioranza degli elettori Pd, costituirebbe per i dirigenti Pd un finale harakiri. Per evitarlo dovrebbero subordinarsi loro alle proposte e scelte del M5S e dunque si spaccherebbero, ma forse un numero di parlamentari sufficiente alla fiducia del governo da voi proposto ci sarebbe,

data la pressione dei loro elettori. Una iniziativa di questo genere porterebbe comunque al M5S milioni di consensi. Nel caso riesca, perché si dovrebbe a una decisione del M5S il miglior governo della storia italiana. Nel caso non riuscisse (per il catafratto e quasi unanime rifiuto del Pd), perché risulterebbe evidente la serietà e il realismo del M5S a fronte della pretestuosità e irresponsabilità del Pd. In questi giorni in cui è in atto un tentativo ormai sbandierato di “golpe bianco” (perché tale sarebbe anche solo ogni dilazione e rinvio del voto della Giunta del Senato che deve certificare la decadenza del sen. Berlusconi, di cui Violante si è fatto portabandiera), la capacità di offrire a tutti gli italiani una prospettiva chiara e concreta di definitiva liberazione dal berlusconismo attraverso un governo (abissalmente migliore di tutti i precedenti) e non solo attraverso elezioni anticipate (col “Porcellum” del tutto aleatorie quanto al risultato) farebbe di voi parlamentari del M5S il punto di riferimento di ogni elettore onesto e democratico. Con fiducia e speranza

Spagna, ecco la guida per insegnare agli sfrattati come occupare case vuote

Silvia Ragusa

La chiamano “disobbedienza civile”. Ma per molti non sono altro che “okupas”: uomini e donne che vivono della carità delle mense sociali e hanno un enorme debito da saldare con la banca, che ha loro sequestrato la casa. E che adesso cominciano ad occupare gli edifici vuoti. La Charcha, ad esempio, è uno di questi: si trova nel quartiere popolare Carabanchel di Madrid ed è di proprietà del Banco popular. L’edificio, vuoto da quando è stato costruito (circa due anni fa), è stato occupato da 40 persone, tra bambini, coppie e attivisti. Gli inquilini hanno messo su un orto e, anche se alcuni lavorano, la maggior parte vive di donazioni e “ricicla” il cibo, cercando nei bidoni della spazzatura o andando a procurare la merce in scadenza nei grandi magazzini. In Spagna di edifici così se ne contano già 14. Oltre 600 le persone che, grazie alla “Pah”, la piattaforma per le vittime degli sfratti, hanno riavuto un tetto sotto la testa. Ma occupare un edificio non è certo cosa semplice. Adesso però è tutto scritto, nero su bianco, sulla nuova guida pratica chiamata “Obra social” che l’associazione ha reso pubblica. “I motivi sono semplici: ci rubano la casa e ci condannano a pagarla lo stesso”, spiegano gli attivisti che vogliono legalizzare le occupazioni delle abitazioni rimaste vuote per sfratto. [VIDEO](#) L’obiettivo è che, una volta preso l’edificio, i nuovi inquilini, sprovvisti di chiavi, riescano a “negoziare un affitto sociale in base al reddito” con l’entità finanziaria di turno. Insomma un processo di “recupero” delle case dal basso. Guida alla mano, le 25 pagine spiegano, passo dopo passo, come prendere possesso di un edificio, consigliando, ad esempio, in primis la scelta stessa dello stabile: che sia vuoto da almeno un anno, che sia di proprietà di una banca che rischiava di affondare e che è stata salvata coi soldi dell’Ue. Poi al vaglio c’è anche il luogo da non sottovalutare: “L’appoggio del vicinato sarà diverso nei quartieri popolari che in quelli residenziali o in centro”. Nel documento la piattaforma spiega anche in maniera schematica cosa fare dal momento dell’insediamento e come affrontare legalmente la presa di possesso di una casa: è necessario “rivendicare pubblicamente l’azione per evitare che venga considerata come ‘furto di proprietà’, affinché la polizia non possa intervenire senza un mandato per flagranza di reato”. Ma anche “causare il minor danno possibile” alla porta d’ingresso. L’edificio infatti rientra sotto la responsabilità del gruppo. Nei giorni successivi l’occupazione, spiega il manuale, è importante andare a parlare con i vicini e spiegare loro la situazione perché “in futuro potrebbero essere chiamati a testimoniare”. E per dimostrare “la nostra volontà di pagare, prima di qualsiasi accordo con la proprietà dell’immobile, possiamo aprire un conto in quella stessa banca dove versare ogni mese una quantità di denaro in corrispondenza di un affitto sociale”, aggiunge la “Pah”. Un canone che non dovrà mai superare il 30 per cento del reddito familiare. Più complicata la seconda parte della guida che espone le conseguenze giuridiche all’indomani dell’occupazione visto che “il diritto alla casa dell’articolo 47 della Costituzione spagnola non è un diritto fondamentale, come si crede”, mentre lo è il diritto alla proprietà privata. La guida allega dei fac-simile di documenti da poter consegnare al giudice. E incoraggia a chiarire che “l’azione è una risposta all’assenza di alternative per le famiglie in difficoltà”. Insomma la pressione sociale e mediatica – perché non bisogna dimenticare di chiamare la stampa e srotolare cartelli fuori dallo stabile – è, per l’associazione, una delle armi più efficaci per una buona difesa. Ma soprattutto per permettere alle famiglie di restare nell’edificio. “Non possiamo rimanere con la braccia incrociate”, dicono dalla “Pah”.

Atene, candidato sindaco di Alba dorata alle comunali: “Consensi al 20%”

Francesco De Palo

Alba dorata dal 7% al 20%: esattamente un anno fa la Grecia post doppia elezione faceva i conti con i numeri del successo di Chrisi Avghi, il partito neonazista che dopo 40 anni entrava per la prima volta in Parlamento con il 7%. Un voto che in seguito è stato appurato non solo figlio di un gruppetto di facinorosi, ma di un variegato consenso popolare basato sulla protesta contro il sistema. Oggi dopo una serie di gravi episodi a sfondo razzista, come le ronde contro gli immigrati, le raccolte di alimenti per soli greci e il porto d’armi in Parlamento, ecco il passo successivo: con le elezioni amministrative per il comune di Atene del prossimo maggio che vedranno in pista come candidato il portavoce di Alba Dorata, Ilias Kassiriadis, che secondo alcuni sondaggi sarebbe al 20% dei consensi. E i giornali ellenici già si mobilitano. Le elezioni comunali sono per la prima volta una fonte di paura per il regime, si legge sul portale di Alba dorata, perché “insieme alla poltrona di sindaco avremo i documenti che dimostrano l’affarismo e l’illegalità nel governo locale”. Una paura che secondo il partito di Nikolaos Mikalioliakos è alimentata artificialmente dalla stampa embedded. Secondo il quotidiano Parapolitika Kasidiaris non sarà in grado di competere con il candidato conservatore, né con quello socialista. Panico nella politica invece è il titolo usato da un altro analista politico, Nikos Evangelatos, secondo cui il Paese sta per essere terremotato, dal momento che proprio quella media di un anno fa del 7% era stata già superata in vari altri collegi: Laconia (10,87%), Corintias (9,9%), la regione ateniese dell’Attica (9,96%), Acrolide (9,44%), oltre ai due bacini ateniesi del Pireo (8,23 e 9,28%), dunque direttamente collegati al voto amministrativo nella capitale. Dagli altri partiti per il momento nulla di ufficiale trapela, sono in molti a preferire il silenzio per “ignorare” un fenomeno così violento e non regalargli ulteriore visibilità, fanno sapere alcuni deputati dell’opposizione. Ma nel prossimo fine settimana si riunirà la Direzione nazionale del Syriza e quella sarà l’occasione, anche ufficiosa, per

definire strategie. Dopo che la notizia era circolata già da alcune settimane nelle redazioni giornalistiche, la conferma ufficiale della candidatura al municipio più importante del Paese potrebbe però sconvolgere l'intero sistema: secondo alcuni sondaggi Alba Dorata godrebbe del 20% dei favori degli elettori, ma si tratta di numeri che sarebbero stati celati al grande pubblico per timore di un vero e proprio terremoto sociale. Anche perché sono in molti a far ventilare l'ipotesi che le elezioni amministrative del 18 maggio 2014 siano fatte coincidere con quelle politiche, se le cose per il governo delle larghe intese con la troika dovessero precipitare. E per non far mancare proprio nulla a questa vigilia elettorale in Germania, dominata dalla crisi greca, ecco che la Bild oggi pubblica un paper secondo cui ai conti ellenici servirebbero altri 77 miliardi di euro.

La Stampa – 29.8.13

L'Onu chiede tempo. Slitta l'intervento di americani e inglesi - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - L'intelligence americana sta completando il rapporto con le prove della responsabilità di Assad nell'attacco chimico del 21 agosto, per spiegare le ragioni del probabile intervento. Anche le agenzie che lavorano per il governo Usa sul terreno hanno ricevuto la richiesta di ritirare i propri uomini. Per un giorno, però, la disputa si è trasferita all'Onu, dove la Gran Bretagna ha cominciato a discutere una risoluzione per autorizzare l'uso della forza. La Russia si è subito opposta, invitando ad aspettare la fine del lavoro degli ispettori sul terreno e Londra ha concordato. La Siria ha chiesto di indagare altri tre episodi in cui i suoi soldati sarebbero stati vittime di armi vietate. Intanto Damasco e Teheran hanno minacciato ancora ritorsioni contro Israele, in caso di attacco. E anche evocato una sorta di nemesi: «Gli stessi terroristi che ora l'Occidente aiuta un giorno lo colpiranno con i gas». L'inviato dell'Onu per la Siria, Brahimi, ha ammesso ieri che il 21 agosto sono stati usati degli agenti chimici, però ha aggiunto che un eventuale intervento richiederebbe comunque l'approvazione del Consiglio di Sicurezza. Il segretario generale Ban Ki moon ha sollecitato tutti a «dare una chance alla pace e alla diplomazia», chiedendo di aspettare almeno quattro giorni affinché gli ispettori completino il loro lavoro e presentino un rapporto. Washington però ha già domandato che vengano ritirati, perché il loro lavoro è inutile, visto che hanno il mandato solo per appurare l'uso delle armi vietate, ormai già accertato. La Gran Bretagna ieri ha fatto circolare all'Onu una risoluzione, più per dimostrare la buona volontà di seguire il percorso delle istituzioni internazionali che per ottenere un risultato pratico. Il testo, presentato ai cinque membri permanenti del Consiglio, chiede di usare «tutte le misure necessarie» per proteggere la popolazione, e si appella al Chapter 7 della Carta delle Nazioni Unite, che serve ad autorizzare l'uso della forza. La Russia ha rifiutato questo linguaggio, dicendo che prima bisogna aspettare il rapporto degli ispettori, quindi la risoluzione è stata inviata nelle capitali per discuterla. Le possibilità che venga approvata è praticamente nulla, ma l'ambasciatore siriano Bashar Jaafari ha approfittato dell'occasione per chiedere un'inchiesta sull'uso delle armi chimiche da parte dei ribelli, per allargare le responsabilità e allungare i tempi. Ha anche detto che il suo Paese si riserva «il diritto all'autodifesa», rispondendo a una domanda sulle possibili ritorsioni contro Israele. Anche il premier siriano e Teheran sono tornati a minacciarle. Anche senza l'aiuto degli ispettori Onu, l'intelligence americana ritiene di avere già le prove della responsabilità di Assad. I servizi israeliani hanno dimostrato che il regime aveva spostato agenti chimici nella zona dell'attacco. In una conversazione intercettata, poi, un militare siriano chiede spiegazioni della strage al capo di una unità coinvolta, specializzata nell'uso delle armi chimiche. L'Amministrazione Usa si prepara a presentare queste, e altre prove, per giustificare l'attacco una volta confermato che all'Onu non ci sono margini. L'azione verrebbe condotta da una coalizione, e sarebbe legittimata dalla necessità di punire la violazione delle regole internazionali da parte di Assad, e proteggere i civili da nuovi attacchi. Infatti il regime, secondo l'intelligence americana, si preparerebbe a colpire Aleppo, dove i ribelli hanno una forte presenza. Una delle preoccupazioni fondamentali degli Stati Uniti, però, resta quella che il loro intervento aiuti i jihadisti legati ad al Qaeda. Proprio ieri si è saputo che Ansar al Sharia, il gruppo che aveva lanciato l'assalto al consolato americano di Bengasi, addestra i ribelli che poi vanno a combattere in Siria contro Assad.

L'elmetto di Hollande - Cesare Martinetti

François Hollande torna in guerra. Il più pacioso, noioso, al momento impopolare presidente francese si rimette l'elmetto. A distanza di qualche mese appena dall'avventura – solitaria, ma felice – dell'Armée in Mali. «La Francia è pronta a punire quelli che hanno gasato degli innocenti», ha detto ieri Monsieur le président con quella solennità di cui sono capaci soltanto gli inquilini dell'Eliseo. E vien da pensare che giusto dieci anni fa – era il 14 febbraio 2003 – con uguale solennità il ministro degli Esteri Dominique de Villepin al palazzo di vetro dell'Onu, pronunciò un discorso opposto per dire no all'intervento armato contro Saddam Hussein, che pure di innocenti – i curdi – ne aveva gasati non meno di Assad. Villepin, che i giornali francesi paragonarono allora ad un eroe greco per l'eleganza del portamento e la nobiltà del discorso, disse rivolto all'America di Bush: «L'opzione della guerra può sembrare la più rapida. Ma non dimentichiamo che dopo aver vinto la guerra bisogna guadagnare la pace». Al di là del giudizio di come sono poi andate le cose in Iraq (dove peraltro è riesplora una guerra civile non dichiarata tra sunniti e sciiti con massacri quotidiani, solo ieri 57 vittime) qualcosa è certo cambiato nel modo di guardare al mondo della Francia. A Parigi non usa dividersi sulla politica estera, quando il Presidente sceglie una via, il paese nella stragrande maggioranza segue. Fu così per Chirac, presidente in carica nel 2003, e sembra che sia così anche ora. L'opposizione di destra ha definito «giusta» l'analisi di Hollande, «nella forma e nella sostanza». È singolare semmai che sia l'estrema sinistra che si oppone ad usare argomenti analoghi a quelli con i quali Villepin (la destra) disse no a Bush. Chirac divenne allora per qualche tempo l'eroe delle banlieues più estremiste ed antiamericane. Oggi Hollande viene cecchinato nei forum aperti sui giornali dagli oppositori dell'intervento in Siria come un «laccò di Obama». Gli opposti destini di due opposti presidenti. Alla guerra c'è poi andato Sarkozy, nel 2011, sul declinare di una presidenza tumultuosa e discussa. Il presidente francese fu di fatto il primo – subito seguito dal premier britannico Cameron – a dare il via alle operazioni militari contro Tripoli. Non gli

portò molto bene, intanto perché Sarko (un po' come Berlusconi) si era esageratamente speso prima al fianco del dittatore libico, vendendogli anche apparecchiature nucleari per uso civile. E poi perché quella libica non si può certo definire un'operazione ben riuscita, visto il caos in cui tuttora versa il Paese. François Hollande invece s'è imbarcato a inizio anno per il Mali. Decisione molto criticata che invece ha funzionato perfettamente al punto che a Bamako si sono appena svolte le elezioni e il nuovo presidente Ibrahim Boubacar Keita si è pacificamente installato al potere. Quel crogiuolo centrafricano dove Al Qaeda stava costituendo un suo territorio è stato liberato. Il riconoscimento a Hollande è unanime. Per la Siria le cose sono più complicate. E in Francia, dove il presidente socialista finora ha molto deluso per i risultati e per il tatticismo che ha guidato una politica interna apparsa a tutti incerta e non all'altezza della crisi, ci si chiede ora se la nuova prova muscolare sia stata decisa proprio per occultare le difficoltà. Una strana coincidenza di tempi ha fatto sì che proprio ieri, mentre il Presidente annunciava la disponibilità all'avventura militare, il primo ministro Jean-Marc Ayrault abbia firmato una riforma delle pensioni che porterà in breve tempo a 43 anni e mezzo il periodo minimo di contribuzione per i lavoratori. Ma una nuova misura della passata grandeur tenta Parigi. Come scriveva ieri su Le Monde Martine Aubry, prima donna del partito socialista, «la Francia ha la possibilità di inventare un altro mondo». La via di Damasco per François Hollande potrebbe però rivelarsi molto stretta.

Egitto, in tv i leader della Fratellanza: “Tornate in piazza, sit-in ad oltranza”

I Fratelli musulmani hanno fatto appello alla mobilitazione generale domani «contro i golpisti» e invitato «gli ufficiali e i soldati onesti» a disobbedire «all'ordine di uccidere i loro fratelli egiziani». L'appello è stato lanciato dai leader fuggitivi Mohamed Beltagy e Eryan in video su Al Jazira-Misr. «Gli egiziani devono scendere in tutte le strade e tutte le piazze contro questi golpisti che stanno portando il Paese nell'abisso», recita l'appello in due distinti video di Beltagy e Eryan, vicepresidente del partito Giustizia e libertà (Fjp), pubblicato negli stessi minuti della messa in onda da un sito della Confraternita. Beltagy ed Eryan sono considerati i «most wanted» tra i leader dei Fratelli ancora in fuga. Parlano seduti in una stanza dalle pareti bianche. Rasati, camicia stirata, sembrano in buone condizioni di salute. Sono entrambi ricercati per incitamento alla violenza e a compiere atti di sabotaggio. «I manifestanti non accettino provocazioni», è il monito della Confraternita per le manifestazioni annunciate a partire da domani. Le forze di sicurezza egiziane sono in stato di massima allerta da ieri, con il piano del ministero dell'Interno che dovrebbe scattare già oggi. Domani - venerdì - il coprifuoco inizierà alle 19 e non alle 21.

Il carisma assolutorio - Massimo Gramellini

Chi vive in una grande città fatica a comprendere perché Saluzzo sia così restia a prendere le distanze dal professore di italiano che le intercettazioni ambientali inchiodano al ruolo abietto di prevaricatore sessuale di allieve minorenni e plagate. Vero è che a Rignano andò in scena il fenomeno opposto e il paese fece il vuoto intorno alle maestre accusate ingiustamente di avere molestato i bambini a loro affidati. Ma lì la denuncia partiva dalle madri: la comunità era parte attiva del dramma, addirittura causa scatenante. Qui invece l'attacco arriva dall'esterno e colpisce la star locale, l'insegnante carismatico che ha cucinato le prelibatezze di Dante a generazioni di studenti. La prima reazione della comunità è allora la chiusura: di sicuro sarà un complotto, una persona tanto brava e perbene, proprio qui dovevate venire a fabbricarvi il mostro, magistrati e giornalisti della malora? E' probabile che questo umore assolutorio, o comunque minimizzante, si tramuterà in rabbia giustizialista al processo, non appena i particolari dei consessi erotici diventeranno di dominio pubblico. Ma per ora il pregiudizio popolare sta con l'imputato, in base all'assunto che una persona simpatica e di successo non può essere capace di turpitudini (accade anche in politica, quando un leader molto votato viene accusato di reati infamanti). E ad alimentare questo pregiudizio interviene l'istinto auto-assolutorio della comunità, vivisezionato in centinaia di romanzi: riconoscere di avere vissuto accanto al male significherebbe infatti ammettere di non averlo saputo vedere.

Postare spam su Facebook, un mestiere da 200 milioni di dollari l'anno

Federico Guerrini

Guadagnare 200 milioni di dollari l'anno semplicemente postando spam su Facebook? Si può, secondo quanto affermano due ricercatori italiani, Andrea Stroppa e Carlo De Micheli che hanno analizzato centinaia di migliaia di post sul social network e scoperto una ventina di siti che operano sul mercato nero dello spam, dando la possibilità a chi ha tempo e pochi scrupoli, di raccogliere un bel gruzzolo inondando di messaggi inutili le bacheche altrui. Il compenso medio varia dai 13 dollari a post (per pagine con circa trentamila fan), ai 58 dollari a post (per le pagine con più di 100.000 fan). «Spesso – hanno raccontato i due italiani in esclusiva al Guardian – gli spammer iniziano allestendo una propria fan page, che cercano di popolare di iscritti, e una volta ottenuti abbastanza “mi piace”, iniziano a vendere a terze parti la possibilità di inserire link sulla pagina”. I link vengono spesso accorciati usando appositi servizi, perfettamente legali, come Bit.ly o Tinyurl.com, rendendo perciò irriconoscibile l'indirizzo di destinazione. Che spesso risulta essere quello di una pagina di e-commerce che cerca di attirare traffico e potenziali vendite su un certo prodotto, oppure conduce a un video su YouTube. Spesso chi inserisce dei filmati sul portale di video-sharing di Google partecipa a qualche programma di revenue sharing, in cui i compensi vengono calcolati in percentuale sulla base del numero totale di visualizzazioni. Ragion per cui spammare di link gli iscritti a Facebook e indurli con l'inganno a guardare la clip è un buon modo per accrescere, in maniera indiretta, i propri guadagni. Il team italiano non è nuovo a questo tipo di indagini: lo scorso aprile aveva rivelato un traffico multimilionario su Twitter, basato sulla vendita di finti follower. Pochi giorni fa, invece, i due hanno scoperto e analizzato un malware di origine turca, che avrebbe colpito finora più di 800.000 utilizzatori del browser di Google, Chrome. Anche questa inchiesta ha attirato l'attenzione della stampa internazionale, oltre che di quella italiana, finendo per venire citata dal New York Times.

Il pressing del Cavaliere e il muro del Colle - Umberto Rosso

L'ultima trovata per salvarsi non ha retto lo spazio di un mattino. Chiedere a Napolitano di commutare magari solo l'interdizione dai pubblici uffici? Il piano berlusconiano dal Colle non viene preso in considerazione. QUESTA strada appare impraticabile a Giorgio Napolitano anche di fronte al nuovo pressing rivelato ieri da Repubblica. Impossibile poter mettere mano solo al capitolo dell'esclusione dai pubblici uffici di Silvio Berlusconi. Il capo dello Stato lo aveva del resto già lasciato intendere chiaramente, nella sua lunga e dettagliata nota del 13 agosto scorso. C'è un passaggio chiave in quella dichiarazione, che - viene ricordato - resta la "bussola" del Quirinale nella battaglia sulle sorti del leader del Pdl. Questo: la porta aperta per valutare un'ipotetica richiesta di grazia può riguardare "un eventuale atto di clemenza individuale che incida sull'esecuzione della pena principale". La pena principale. Così, non a caso, ha messo nero su bianco quindici giorni fa il presidente della Repubblica. Dai berlusconiani è arrivato ugualmente un tentativo di forzatura. E dal Quirinale si rileva che in ogni caso la concessione della grazia non andrebbe a coprire e sanare automaticamente anche la pena accessoria dell'interdizione, ma appunto solo la condanna definitiva della Cassazione per la frode fiscale. Risultato: l'ex premier magari eviterebbe domiciliari o servizi sociali ma finirebbe comunque fuori dalla scena politica. I sogni di una via d'uscita per Berlusconi "appoggiata" dal Quirinale tornano così nel cassetto. La moral suasion che il Colle sembra indicare agli ambasciatori di Berlusconi come agli inviati del Pd, che tengono i contatti in queste agitate giornate, resta allora un'altra: riflessione e valutazione attenta sul caso, questo sì, senza una corsa affannosa a chiudere il caso quando arriverà in Giunta. Dal Pd si sono levate voci che non escludono l'ipotesi di portare davanti alla Consulta per una verifica di costituzionalità la legge Severino. Senza al contempo manovre dilatorie all'infinito, senza strappi e rotture sulle regole, e soprattutto senza attacchi alla magistratura che al Colle non tollerano oltre. Da questo punto di vista la sordina di Berlusconi ai falchi può rappresentare un passo avanti. Con un risultato magari innescato da un eventuale approfondimento di qualche mese: si chiuderebbe la finestra per un voto anticipato in autunno, cosa che non può che far piacere al Colle. Però gli strattoni alla giacca del presidente della Repubblica da parte del Pdl restano quotidiani, e senza tenere in considerazione i suoi poteri e il suo ruolo. Come potrebbe ad esempio il Quirinale mettersi a "sindacare" già sull'interdizione quando la Corte d'Appello di Milano determinerà solo nei prossimi mesi il tetto definitivo per l'ex premier? Nel centrodestra sognano di tirarla per le lunghe, allungare il brodo in Giunta fino appunto al verdetto dei giudici milanesi. Ma pare una missione impossibile. Emergono infatti altri ostacoli su quest'ultima manovra di salvataggio concepita dal Cavaliere. Impossibile infatti, giuridicamente, circoscrivere la commutazione al solo capitolo interdizione: si può trasformare solo la pena detentiva in ammenda (da calcolare secondo il numero di giorni di carcere). Possibile invece tecnicamente cancellare insieme sia la condanna che la pena accessoria. Ma appunto è un strada che Napolitano - lo dice la nota del 13 agosto - non intende imboccare. In cima ad ogni cosa nella partita che il capo dello Stato sta giocando con l'ex premier a caccia del salvacondotto, resta la faccenda della grazia. Per il Quirinale, Berlusconi ha un unico modo perché venga presa in esame: chiederla. La valutazione di un atto di clemenza, che naturalmente non include affatto la garanzia di accettazione, passa per una formale richiesta e dunque l'accettazione della sentenza. E' un punto sul quale il capo dello Stato ha più volte fatto sapere di non transigere. Anche per questo ha dato mandato al segretario generale del Quirinale Marra di scrivere una lettera al senatore Maurizio Gasparri, che invece parlava di una grazia concessa "motu proprio" a Joseph Romano, il colonnello americano condannato per il rapimento di Abu Omar. Non è andata così, gli hanno risposto dal Colle. "La domanda di grazia per Romano è pervenuta - ha risposto Marra al vicepresidente del Senato - l'ha inoltrata al Quirinale il suo avvocato". E magari, ma di questo naturalmente non si fa cenno nella lettera, senza mettersi a fare la guerra ai magistrati che lo avevano condannato.

Bersani: "Basta partiti padronali. Renzi? Non ho capito il suo Pd"

Alessandra Longo

ROMA - Una fase nuova, una sfida per tutti. Per il Pd "che deve diventare una forza politica stabile e riformista", per il Pdl "chiamato a distinguersi da Berlusconi", per il Movimento CinqueStelle "che deve scegliere se fare la coda avvelenata dell'antipolitica o diventare una forza positiva e costruttrice". Pier Luigi Bersani cerca lo "sguardo lungo" nel tentativo di sfuggire al solito, "stucchevole", giochino del rimpallo quotidiano tra avversari. Dice: "Siamo ad un tornante della vita politica, a 20 anni dalla caduta del muro, a vent'anni da Tangentopoli. Se non prendiamo la strada giusta andiamo a sbattere. In questi anni di discredito totale della politica l'Italia ha preferito la scorciatoia dei partiti personali. Berlusconi è stato il profeta di questa fase ormai al tramonto". Va da sé: il Pd dei prossimi 20 anni dovrà essere, secondo l'ex segretario, pesantissimo di contenuti, dare risposte al Paese, affidarsi a leader-protempore. "Vincere è importante ma c'è una fiaccola da tenere alta, quella degli ideali della sinistra". Renzi parteciperà a questa sfida. Bersani lo aspetta al varco: "La sua idea di Pd - confessa - non mi è ancora chiara". **Onorevole Bersani, la prima domanda è quasi esistenziale. Dove stiamo andando?** "E' un momento delicatissimo. Che si tratti di settimane o mesi, si sta chiudendo un ventennio di sfide mancate. L'Italia ha rinunciato a costruire forze politiche stabili e ha pagato un prezzo enorme. L'importante non era governare e riformare il Paese ma solo vincere le elezioni. Adesso bisogna voltare pagina, guardare lontano". **Prima guardiamo vicino. La mina Imu in qualche maniera è stata disinnescata.** "Il compromesso va bene, rimane l'impressione di fondo: l'Italia non è una Repubblica fondata sugli immobili ma sul lavoro. Bello sarebbe stato mettere quei soldi lì a riduzione dell'Irpef per le fasce più deboli della popolazione. L'Imu, che va riformata, non è il clou dei problemi italiani". **Il Pdl l'ha usata come redde rationem.** "Adesso il redde rationem si sposterà al 9 settembre, il giorno in cui la giunta si riunisce per decidere sulla decadenza di Berlusconi". **Che ne pensa?** "Trovo stucchevole il gioco di buttare la palla nel nostro campo. Non possiamo concedere a Berlusconi quello che non abbiamo mai concesso ai nostri per cose ben minori. Siamo in uno stato di diritto, non si aprono tavoli politici. La legge è uguale per tutti. La destra prima evoca la natura giurisdizionale della giunta e poi le tira la giacca ogni

minuto. E' ridicolo. Ma il punto è un altro". **Quale?** "Il punto è che cosa vuole fare il Pdl. La destra deve decidere: è in grado di distinguersi dal Capo o il partito è solo un suo prolungamento? La questione è dirimente e lo sono anche i tempi che saranno scelti. Se l'operazione di affrancamento cominciasse adesso, il governo potrebbe andare avanti con più stabilità, si potrebbero aprire fasi diverse. Se il Pdl non se la sentisse di distinguersi, per quanto doloroso sia, dalle sorti di Berlusconi, comunque l'appuntamento arriverebbe e nel frattempo il Paese avrebbe subito un trauma micidiale con le inevitabili buferie sui mercati. Sta a loro la scelta. Vogliono riorientarsi o preferiscono l'Apocalisse?". **Per il momento il centrodestra sembra incollato al suo padre- padrone. E' partito anche un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo.** "Benissimo. La giunta valuterà a deciderà". **E l'apertura di Violante?** "Lui stesso ha parlato di una posizione personale. La linea di Epifani è chiarissima e difende il principio di legalità". **Lei ha sempre avvertito le larghe intese. Almeno sulla carta avevano però il vantaggio di mettere assieme le due forze maggiori e incidere subito sulle emergenze. Sta andando così? Penso al lavoro...** "Lo dico non per ragioni ideologiche ma pragmatiche. Nella concreta situazione italiana le larghe intese vivono sull'orlo dell'impossibile e bisogna tenere sempre aperta la prospettiva del cambiamento. Il governo sta facendo, brigando, pensando ma affermare le nostre priorità sul lavoro, sul sociale, sui diritti, è difficile, si va sempre al compromesso. Un governo diverso avrebbe fatto cose diverse. Detto questo, Letta, alle condizioni date, sta facendo più del possibile. Purtroppo la navigazione di questo governo è destinata ad essere tribolata". **Il Pdl staccherà la spina?** "L'hanno già fatto con Monti, non siamo certo noi i destabilizzatori. In questo caso il Parlamento non potrebbe lasciare l'Italia allo sbando, bisognerebbe verificare altre possibilità e comunque mettere in sicurezza legge di stabilità e legge elettorale". **Grillo si è pentito, vuol votare con il Porcellum. Lei si è pentito di averlo considerato un interlocutore?** "Non ho mai avuto una fascinazione per Grillo. Ho cercato solo di stimolare una riflessione in quel Movimento. Anche loro sono davanti alla sfida di questa fase nuova: o si rinchiudono nella critica rabbiosa e antisistema o diventano una forza positiva". **Gli elettori del Pd dicono: certo se in tutto questo terremoto il partito non fosse così agitato...** "Non c'è dubbio che bisogna cambiare registro. Non si fa un congresso ogni 4 anni con l'orizzonte di 4 settimane. Non si tratta di organizzare tifoserie o incassare plebisciti senza contenuti. Il tema del congresso deve essere l'analisi dei 20 anni che abbiamo alle spalle e una riflessione seria su come radicare stabilmente il Pd, inteso come forza politica riformista. Io mi sono dimesso per ottimismo! Siamo o no maturi per arrivare a costruire un soggetto politico autonomo o ci accontentiamo di uno spazio neutro aperto alle avventure personalistiche? Il prossimo Congresso deve essere all'altezza". **Congresso per il segretario, primarie per il candidato premier del centrosinistra.** "Sono contro l'automatismo tra le due figure. Che il segretario sia poi candidato premier non lo impedisce il dottore ma nemmeno lo ordina. Naturalmente il candidato premier va scelto con primarie di coalizione". **E qui veniamo a Renzi. Vulgata diffusa: è la carta vincente ma da dentro cercano di massacrarlo.** "Si fanno apposta le primarie. Tutti i candidati dovranno dire una parola, descrivere la missione che hanno in mente per i prossimi anni: con chi, contro chi, per fare che cosa". **Lei ha capito che Pd ha in mente Renzi?** "No, non mi sono fatto ancora un'idea, spero di farmela. Al momento non ce l'ho chiarissima". **Letta sta dimostrando buone dosi di navigatore. La sua esperienza finirà con le larghe intese?** "Letta è giovane, sopravviverà alle larghe intese". **Bersani, dica la verità, la notte si sogna quei 101 che hanno affondato Prodi?** "C'è stata una sala macchine, un'alleanza tra chi voleva affossare i candidati alla presidenza della Repubblica e chi voleva affossare me". **La cito: ogni incarico in politica finisce con un dispiacere.** "Le assicuro che il dispiacere vero lo sto ancora aspettando".

l'Unità – 29.8.13

Berlino, enigma euroscettici – Paolo Soldini

E se i migliori sondaggisti del mondo stavolta si stessero sbagliando? I sette maggiori istituti demoscopici della Germania, a poco più di 20 giorni dalle elezioni federali, presentano dati fra loro abbastanza simili. Eccoli: Cdu/Csu sul 40%, Spd sul 24-25, Verdi sul 13-14, liberali intorno alla soglia fatidica del 5% e sinistra radicale tra l'8 e il 10%. E concordano anche nelle prognosi sui due partiti più piccoli e più nuovi sulla scena politica: i Piraten e Alternative für Deutschland, gli uni e gli altri inchiodati sul 3% e quindi, per la legge elettorale in vigore, fuori dal futuro Bundestag. Ma un dubbio turba la quiete un poco sonnacchiosa della campagna elettorale: vada per i Piraten, che tutti vedono come si siano afflosciati dopo gli exploits delle elezioni regionali dei mesi scorsi, ma si può essere davvero sicuri che AfD, l'aggressiva formazione «anti-euro» nata nell'aprile scorso per contestare radicalmente la strategia economica del governo Merkel, sarà bloccata e liquidata (politicamente) dalla mannaia del 5%? No, non si può esserne davvero sicuri. Perché i Sette Saggi dei sondaggi (Allensbach, Enmid, Forsa, Forschungsgruppe Wahlen, GMS, Infratest, INSA) per quanto bravi siano, potrebbero aver sottovalutato una serie di elementi che un ottavo istituto, il Wahlradar, avrebbe invece tenuto in conto, così da attribuire alla formazione anti-euro un ricco 7,6%. Quali sono gli elementi che potrebbero essere stati sottovalutati? Il primo: una certa tendenza degli elettori «d'ordine» ad ammettere di voler votare per partiti di cui sentono, più o meno confusamente, di doversi un po' vergognare. Per quanto affollata di personaggi di un certo establishment industriale e accademico, a cominciare dall'ex presidente della Confindustria Hans-Olaf Henkel e da un gruppo di economisti raccolti intorno al presidente del partito Bernd Lucke, Alternative ha una certa aura estremistica, non fosse che per la radicalità delle scelte che propugna: l'uscita dall'euro e la rottura dell'assetto istituzionale dell'Unione europea. Il secondo fattore da considerare è la volatilità dell'elettorato tedesco in questa fase. Fatto mai accaduto prima, a venti giorni dal voto il 40% degli elettori afferma di non sapere ancora chi sceglierà. Ciò allunga molte ombre su tutti i sondaggi, ma rende più incerte proprio le previsioni su AfD, la quale potrebbe ricevere una spinta decisiva se negli ultimi giorni arrivasse qualche evento che desse corpo alle paure su cui il partito di Lucke sta costruendo le proprie fortune come l'annuncio della necessità di nuovi stanziamenti tedeschi a favore della Grecia. Non a caso, proprio ieri il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, dovendo ammettere che Atene avrà bisogno di un nuovo prestito «a due cifre» ha sostenuto però che non se ne parlerà prima del 2015 e che comunque tutta l'Europa se

ne dovrà far carico. E anche l'Italia potrebbe avere una sua parte. L'eventuale precipitare della crisi politica da noi darebbe fiato alla propaganda di chi, come AfD, va sostenendo che i paesi del Sud, con i loro debiti alti e la loro bassa stabilità politica, rappresentano una palla al piede di cui la Germania dovrebbe cercare di liberarsi. Legato a questi c'è un terzo fattore di potenziale spinta elettorale per gli anti-euro e loro lo stanno già agitando. Entrando nel Bundestag condizionerebbero la Cdu/Csu ad adottare una politica molto più ruvida nei confronti della Bce e dei suoi interventi sul mercato dei titoli a sostegno dei paesi a debito alto. L'impressione, e forse qualcosa di più, è che il nuovo partito abbia un filo diretto con l'attuale dirigenza della Bundesbank che, sotto la guida del presidente Jens Weidmann, cerca di riportare l'Eurotower a quelli che i tedeschi ritengono debba essere il suo principale, se non unico, compito: fare il cane da guardia dell'inflazione. Una pattuglia di deputati «alternativi» potrebbe spingere la Cdu, e più ancora la Csu e i liberali (se ci saranno) a far entrare nel gioco la Corte costituzionale, che già più volte in passato è stata investita di richieste di giudizi sulla conformità alla Legge fondamentale tedesca di scelte della strategia anti-crisi: dall'intervento dei fondi salva-stato all'eventuale by-passaggio delle prerogative del Bundestag alle operazioni «outright» della Bce sui mercati. I dirigenti di AfD non nascondono la speranza che proprio da Karlsruhe (la città dove ha sede la Corte) arrivi lo stop alla politica dei finanziamenti ai fondi e del coordinamento con gli altri stati Ue e con la Bce fin qui seguita dal governo di Berlino. In realtà i giudizi della Corte, finora, hanno avuto tutt'altro segno: quello di ribadire la necessità di rispettare le procedure democratiche nelle decisioni economiche. Ma non c'è dubbio che un eventuale successo del partito anti-euro avrebbe effetti politici molto negativi e spingerebbe nella direzione opposta a quella che sempre più esperti economici e organizzazioni internazionali raccomandano alla Germania: l'abbandono dell'austerità tutta e solo fondata sulla disciplina di bilancio, la stimolazione del mercato interno e l'accettazione di una qualche forma di condivisione del debito.

Il nodo irrisolto della destra – Michele Prospero

Dopo i giorni del ricatto, che spruzzavano venti di tempesta su un esecutivo malconco che pareva ormai alla deriva, sono arrivati per la destra i momenti del trionfalismo più smisurato. Falchi e colombe fanno tra loro a gara nel cantare vittoria e nel promettere una più agevole navigazione della legislatura ora che è pervenuto l'annuncio fatidico della abolizione dell'Imu. I provvedimenti varati dal governo diventano quindi l'occasione per il Pdl di un repentino (e alquanto propagandistico) cambio di rotta. Alle minacce di far saltare tutto in aria, in assenza di segnali chiari sulla sorte di Berlusconi, seguono gesti di euforica esultanza, che paiono però degni di miglior causa. Il positivo compromesso, raggiunto a fatica nel consiglio dei ministri di ieri, non autorizza la destra a mettere delle bandierine di propaganda su misure molto attese, che si tramutano maldestramente in un simbolo partigiano da vendere nel marketing politico. L'Italia continua ad essere una polveriera sociale (circa dieci milioni di persone sperimentano il cupo male di vivere indotto dalla disoccupazione, dalla precarietà, dalla incertezza) e i consumi al dettaglio subiscono un ulteriore e devastante crollo. Dinanzi a questa crisi sociale persistente, che si intreccia con la crisi radicale del sistema politico, il governo deve definire il suo percorso programmatico e impegnarsi a realizzarlo nel tempo che ancora lo separa dal voto. La funzione essenziale del governo di servizio, imposto dalle circostanze, e non sorretto da un patto politico e programmatico esplicito, è quella di arginare la crisi sociale con delle misure condivise e con degli atti non rinviabili dinanzi alle emergenze esplosive. Per questo suo ruolo contingente, il governo è chiamato a delineare, in una prospettiva appunto emergenziale, dei provvedimenti immediati, utili nel fronteggiare almeno le situazioni sociali più drammatiche (cassa integrazione, esodati, precari della pubblica amministrazione, fuga talvolta rocambolesca delle fabbriche all'estero). Oltre a questa preoccupazione che suggerisce di tamponare le emergenze nuove o ereditate, il governo deve predisporre anche delle efficaci politiche selettive (misure per la crescita, per il recupero della competitività delle imprese) che incidano nelle strutture economiche fiaccate dal ventennio della decrescita e quindi intercettino la ripresa, che in altri Paesi europei è già annunciata. Ma la ripresa, la ricostruzione del tessuto produttivo, l'innovazione nelle politiche industriali resteranno delle prospettive del tutto aleatorie senza la ridefinizione di un moderno sistema politico. E qui il principale scoglio continua ad essere rappresentato dalla sempre scottante questione Berlusconi. Un partito privato si rivela in ogni momento della vita pubblica un ostacolo formidabile alla possibilità di stringere un compromesso programmatico con l'avversario per gestire un tempo circoscritto della vita nazionale. Al comprensibile spirito di compromesso necessario per la convivenza a tempo tra partiti del tutto diversi, che rimandano a classi sociali differenti e quindi richiedono politiche pubbliche eterogenee, si oppone la perversa incursione delle vicende private del leader della destra. Con le sue questioni private, Berlusconi è un ciclone incontenibile che con le richieste indecenti stravolge ogni lavoro di limatura programmatica indispensabile per tracciare la missione di un governo sorretto da una strana maggioranza. La rimozione dell'ostacolo Berlusconi è una condizione irrinunciabile per l'uscita dalla crisi e per il superamento dell'emergenza democratica che si prolunga da un ventennio. Se la destra non approfitta del tempo di tregua, coperto da un governo di servizio, per risolvere le sue anomalie storiche divenute ormai anacronistiche, la crisi democratica rimane ancora aperta e una comune distruzione potrebbe coinvolgere tutti gli attori politici. Tra la stabilità politica, condizione certo indispensabile per placare le emergenze sociali e per avviare la ripresa economica, e il deviante fattore Berlusconi si apre una contraddizione insanabile. Se non si perviene alla risoluzione politica della vicenda Berlusconi (e quindi finalmente alla costruzione di una destra politica retta secondo canoni non più patrimonialistici), la funzionalità dell'esecutivo rimane incerta, sottoposta a ricatti, condizionamenti, paralizzanti rinvii. La stabilità, che è una ineliminabile condizione per la crescita ed è per questo invocata da tutte le cancellerie europee che ancora temono il possibile contagio italiano, ha un nemico esplicito. Si chiama Berlusconi. Se le sue esigenze private definiscono l'agenda politica della destra, è evidente che questa intromissione travolgerà le prospettive di un governo che pure avrebbe un ruolo cruciale da giocare. La risoluzione della grave crisi economico-sociale non può essere disgiunta dalla cura del malessere del sistema politico. E per questo il superamento del partito personale-privato è una necessità anche per la cura delle emergenze economiche.